

Partigiani sul Pastello

IL 19 dicembre 1944 Pietro Pomari e Remo Bazzica, nati a Sant'Ambrogio di Valpolicella, e Bruno Erbisti, originario di Verona, varcarono i cancelli del funesto lager di Mauthausen¹. Provenivano dal campo di transito di Bolzano, nel quale erano stati trasferiti dopo il loro arresto effettuato da militi nazifascisti durante un'articolata operazione antipartigiana nella zona del Monte Pastello. All'atto del loro ingresso nel lager i tre veronesi vennero privati del nome che li individuava quali esseri umani e trasformati in *stücke*, 'pezzi', rispettivamente identificati dai numeri di matricola 114071, 113890 e 113968². Li attendevano mesi di indicibili sofferenze, che avrebbero portato alla morte Pomari ed Erbisti e risparmiato solo Bazzica, il più giovane. Un mese prima, il 14 novembre, nei pressi del cimitero monumentale di Verona era stato fucilato per diserzione Giovanni Battista Vivaldi, un ex carabiniere nato a Sant'Ambrogio di Valpolicella³ che aveva fatto parte dello stesso gruppo di resistenti.

L'internamento di Pomari, Bazzica ed Erbisti, l'esecuzione di Vivaldi e, come vedremo, la deportazione di altri sei sfortunati patrioti, costituiscono il tragico epilogo di una delle tante vicende personali e di gruppo la cui genesi comune risale all'armistizio dell'8 settembre 1943, stipulato dal governo Badoglio con gli Alleati in un clima di sospetti, incertezze e sotterfugi, al quale avevano fatto seguito importan-

ti mutamenti in ordine agli assetti politici, militari e civili della nazione.

L'ITALIA DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

L'occupazione del territorio nazionale e la nascita della RSI

L'uscita dell'Italia dal conflitto aveva anzitutto scatenato la reazione dei tedeschi i quali, grazie all'efficienza e al pesante armamento delle truppe fatte affluire dai passi alpini dopo il 25 luglio⁴, erano riusciti in pochi giorni ad assumere il controllo del territorio nazionale non ancora liberato dagli Alleati⁵. Non vi erano state forze in grado di opporsi all'occupazione, dato lo sfacelo dell'esercito i cui comandi dipendenti, anziché ricevere precise istruzioni in merito all'eventuale smobilitazione delle armate e all'atteggiamento da assumere nei confronti dell'ex alleato, nelle ore dell'armistizio avevano dovuto affrontare la drammatica crisi sulla base di un'unica e reticente disposizione operativa contenuta nel radiomessaggio di Badoglio⁶, la cui palese ambiguità era stata una delle principali cause del caotico sbandamento di centinaia di migliaia di militari i quali, ormai stanchi e sfiduciati, non avevano generalmente opposto, salvo circoscritte e coraggiose reazioni violentemente re-

presse, concreta resistenza al disarmo loro imposto dai tedeschi⁷. L'incruenta resa di intere divisioni ancora in armi era stata in parte favorita dalla garanzia nazista di lasciare in libertà i soldati italiani che si fossero arresi senza combattere⁸, falsa promessa che nascondeva invece il proposito di internare nel territorio del Reich la massa dei militari per fornire alle industrie belliche germaniche un serbatoio di forza lavoro coatta da sfruttare liberamente. Un obiettivo, questo, che i tedeschi avevano raggiunto in un paio di settimane, riuscendo a catturare e deportare circa 800.000 soldati del regio esercito⁹. Nel territorio nazionale solo piccoli gruppi di militari avevano evitato il disarmo e l'internamento trovando rifugio in famiglia, sbandandosi o riunendosi in zone poco accessibili prevalentemente montane. Alcuni di questi sparsi nuclei si erano ben presto organizzati in bande armate, andando a costituire le prime formazioni partigiane che in parte si erano poste il prioritario obiettivo di opporre "resistenza", appunto, a eventuali aggressioni da parte dei tedeschi¹⁰, mentre in altri casi avevano subito optato per una prassi più aggressiva, ponendo in essere azioni di guerriglia e sabotaggio che avevano immediatamente impegnato l'apparato militare e repressivo nazifascista¹¹.

Inoltre, nei primi giorni dell'occupazione truppe aviotrasportate tedesche avevano liberato dalla sua prigionia sul Gran Sasso Benito Mussolini il quale, con il determinante sostegno nazista e l'appoggio di irriducibili camerati, aveva dato vita alla Repubblica sociale italiana, collocandosi a capo di un nuovo governo fascista collaborazionista il quale, pur nella sua limitata autonomia decisionale essendo l'autorità effettiva in mani tedesche¹², aveva sin dall'inizio potuto

contare su una struttura amministrativa sostanzialmente integra e ancora in buona efficienza, compreso il fondamentale apparato di polizia dipendente dalle questure¹³. A questo tradizionale organo di investigazione e controllo, appartenente ai ruoli ordinari del Ministero dell'Interno, si erano in seguito affiancati i servizi di sicurezza e informazione di più diretta emanazione politica dipendenti dalla Guardia nazionale repubblicana¹⁴, dalle Brigate nere e dalle varie formazioni paramilitari, tra le quali la X MAS e la *Muti*. L'insieme di queste distinte forze di polizia aveva dato vita a un organismo repressivo eterogeneo e non sempre affiatato, ma che nel suo complesso si era dimostrato in grado di svolgere autonomamente e con sinistra efficacia il quotidiano esercizio di lotta contro le molteplici espressioni di opposizione politica (quali dissenso, disfattismo, renitenza alla leva, diserzione, sabotaggio, sciopero, ribellione e così via) che, sia pure con differenti livelli di pericolosità, si erano consolidate e diffuse nel corso del 1944, fermo restando il sistematico ricorso alla potenza militare tedesca nel caso di operazioni antipartigiane di particolare complessità.

I bandi di Salò e gli inizi del movimento partigiano

Il controllo dell'ordine pubblico e l'attività volta a contrastare e reprimere gli emergenti gruppi della Resistenza non costituivano peraltro elementi sufficienti a dotare di credibilità la nuova Repubblica fascista e a legittimarla agli occhi dell'alleato germanico. Mussolini e i suoi più diretti collaboratori, pertanto, avevano subito giudicato irrinunciabile la costituzione di un esercito repubblicano da impiegare al fronte contro le avanzanti forze alleate. L'inizia-

le propositi del Duce di costituire le prime divisioni con volontari tratti dai soldati italiani internati nei lager tedeschi si era scontrato con la ferma opposizione di Hitler che non si fidava delle “Badogliotruppen” e aveva imposto la coscrizione obbligatoria delle classi piú giovani. Nel novembre del 1943 era stato quindi emanato il primo bando di coscrizione per le classi 1923, 1924 e 1925, cui nei mesi successivi avrebbero fatto seguito gli ordini di chiamata alle armi per le classi 1922, 1914, 1916, 1917, 1918, 1920, 1921 e primo semestre 1926. La nuova e vasta mobilitazione, integrata nel febbraio del 1944 dalla minaccia di morte per renitenti e disertori contenuta nel cosiddetto Bando Graziani, aveva però dovuto fare i conti con il diffuso rifiuto dei giovani richiamati di vestire il grigio-verde e di riprendere le armi al fianco dei tedeschi¹⁵. Un rilevante numero di fuggiaschi dai bandi di Salò si era così aggregato ai nuclei della Resistenza da poco costituiti e dislocati, come si è detto, soprattutto in aree montane.

Le due componenti resistenziali costituite da ex militari del regio esercito e da coscritti renitenti avevano recato un contributo numerico non indifferente alle sparute formazioni di antifascisti militanti che all’indomani dell’occupazione nazista si erano mobilitate in armi per dare inizio alla lotta clandestina. Ma ben diverse erano le motivazioni ideali che animavano la minoranza di oppositori storici, dotati di una solida formazione politica, rispetto ai motivi che avevano indotto gruppi di ex soldati e renitenti a prendere la via dei monti, molti dei quali erano confluiti nel movimento partigiano mossi non tanto dal sincero anelito di partecipare a uno scontro, anche civile, finalizzato al riscatto e alla liberazio-

ne dal fascismo, quanto dalla volontà di sottrarsi ai bandi di Salò e al connesso rischio di dover prendere, o riprendere, le armi per continuare una guerra ormai diffusamente percepita come sciagurata avventura che aveva provocato immensi lutti e distruzioni, e che si era sperata conclusa nel momento stesso dell’armistizio. Nel corso dei mesi, ovviamente, il quotidiano confronto con le fatiche, i rischi e le paure, ma anche la progressiva maturazione politica che la militanza partigiana comportava, avevano favorito evoluzioni e cambiamenti nel comportamento e nelle scelte dei singoli patrioti, accentuando la determinazione di alcuni e ridimensionando gli ardori dei meno convinti e decisi. Ne era sortito un fronte resistenziale molto variegato e complesso, costituito da formazioni differenti, tra gli altri aspetti, per dimensioni, armamento, reali potenzialità operative, matrice ideologica, autorevolezza e tempra morale, attenzione nei confronti dei civili, collegamenti con i CLN locali.

..... I RIBELLI DEL MONTE PASTELLO

*Le prime formazioni nel Veronese
e il gruppo del Pastello*

Con le modalità e caratteristiche sopra descritte, tra la fine del 1943 e l’estate del 1944, anche nel territorio veronese erano sorti nuclei di partigiani e patrioti, alcuni dei quali avevano raggiunto la forza della brigata o della divisione, come la *Pasubio* di Marozin e la *Avesani* del Baldo¹⁶.

In Valpolicella, nel marzo del 1944, si era formato il battaglione *Aquila* guidato da Tarcisio Benetti (nome di battaglia: Rostro), che aveva inizialmente ope-

rato in modo autonomo e poi, tramite il colonnello Umberto Ricca (Rito), era entrato in contatto con la missione militare *Rye*, alle cui dipendenze sarebbe rimasta sino all'autunno-inverno; verso la fine del 1944 l'*Aquila* verrà infatti incorporata nella divisione garibaldina *Avesani*¹⁷.

In questo quadro, il 3 ottobre 1944, nei pressi della piazzetta di Monte di Sant'Ambrogio di Valpolicella si ferma un'automobile con a bordo quattro persone in abiti civili; non sono comuni borghesi, bensì un ufficiale, due sottufficiali e un milite della Guardia nazionale repubblicana che appartengono al distaccamento di Borgo Trento dall'Ufficio politico dell'Ispettorato regionale veneto. A Verona sono già presenti da mesi importanti comandi tedeschi, ma numerosi sono anche i reparti operativi delle forze armate regolari e dei vari corpi di polizia, con i relativi servizi d'informazione, della RSI. Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 in città è attiva la cosiddetta Polizia federale comandata da Nicola Furlotti, che occupa il circolo rionale Corridoni, appena fuori Porta Vescovo; alle Casermette di Montorio si trova stanziato il 40° Battaglione mobile della GNR che opera alle dirette dipendenze dei tedeschi, come orgogliosamente fa osservare il suo comandante, il maggiore Ciro di Carlo¹⁸; in via Ponte Pignolo ha sede l'UPI, l'Ufficio politico investigativo della GNR provinciale, le cui camere di sicurezza, assieme alla mensa e alle camerette dei militi, sono all'interno della caserma del Teatro Romano, la più nota tra le "ville tristi" veronesi; dal luglio del 1944, inoltre, è in azione la XXI Brigata nera *Stefano Rizzardi*¹⁹ che si è insediata nella scuola Duca d'Aosta allo sbocco di via Carducci (oggi istituto Sanmicheli)²⁰. Ma Verona è anche sede di un poco cono-

sciuto, ma importante organo della RSI: l'Ispettorato regionale veneto della Guardia nazionale repubblicana, comandato dal generale Dino Zauli²¹, con sede principale in via Leoncino 13. Dall'Ufficio politico investigativo dell'Ispettorato, guidato dall'inizio di aprile 1944 dal colonnello Dario S., dipendono gli Uffici politici provinciali di Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Rovigo e i locali distaccamenti periferici di via Arsenale 26 e di Borgo Trento, quest'ultimo con sede in via Ippolito Pindemonte 11²². E proprio Dario S., «a seguito di una informazione che gli era pervenuta», ordina al tenente Oreste C., comandante del reparto di via Pindemonte, «di procedere in Monte di S. Ambrogio all'arresto di certi Bazza ed Erbisti segnalati come organizzatori di bande Partigiane»²³. Non è svelata la fonte dell'informazione giunta a Dario S. Forse si è trattato di una delle innumerevoli lettere anonime che giungono negli uffici della Questura e della Prefettura per denunciare antifascisti, "mormoratori", protettori di ebrei, ascoltatori di Radio Londra e altre attività contrarie al regime²⁴; o forse vi è stato il rapporto di qualche infiltrato o delatore, la cui identità resta di norma coperta e non compare quasi mai nella documentazione ufficiale, nemmeno nelle informazioni che si scambiano i vari organi investigativi; oppure, come è più probabile, si è deciso di considerare attendibile la notizia emersa durante l'interrogatorio di alcuni partigiani catturati nel corso di un rastrellamento effettuato ad Avesa nel mese di settembre, patrioti che, sotto tortura, avrebbero parlato a Oreste C. «dell'esistenza a Monte di Valpolicella di alcuni elementi dell'ormai disciolto gruppo del capitano Conte Serego»²⁵. In ogni caso, le informazioni raccolte dai fascisti sono molto det-

tagliate e forniscono la precisa identità dei due indiziati che Oreste C. deve arrestare. Ma chi sono Bazzica ed Erbisti?

Remo Bazzica è un giovane sellaio di 25 anni che ha già partecipato a due campagne di guerra: dall'11 al 21 giugno 1940 sulla frontiera alpina occidentale con il battaglione *Verona* del 6° reggimento Alpini e dal 19 aprile al 13 settembre 1941 in Balcania con la 326ª compagnia presidiaria alpina. È un ragazzo di temperamento irruente e deciso che mal sopporta il rigore della disciplina. L'8 settembre 1943 è ancora mobilitato e si trova da due giorni a Verona, presso il Deposito del 6° reggimento Alpini. Nelle convulse ore che seguono la notizia dell'armistizio abbandona il reparto e, come tanti altri, ripara in famiglia rimanendo sbandato sino alla metà di aprile del 1944, quando entra a far parte, non sappiamo con quali modalità, del gruppo di resistenti che opera nella zona di Monte e del Pastello²⁶.

Bruno Erbisti è un perito industriale nato a Verona nel 1908, che nel 1928/1929 ha volontariamente frequentato la Scuola di reclutamento ufficiali di complemento del Corpo d'armata di Verona ed è stato poi assegnato, per il prescritto servizio di prima nomina, al 56° reggimento di Fanteria²⁷. La documentazione disponibile non consente di stabilire se fosse alle armi l'8 settembre 1943, in qualità di ufficiale di complemento eventualmente richiamato, e neppure è chiaro il motivo che nel 1944 lo ha portato a Monte; Pietro Pomari, in sede di interrogatorio del 19 ottobre 1944 dichiara che Erbisti è residente nella frazione ma, su precisa domanda degli inquisitori, fa pure riferimento alla presenza di un ufficiale dell'esercito sfollato a Monte e quasi certamente si tratta dello

stesso Erbisti. In ogni caso, il perito ha con l'ambiente di Monte concreti legami personali, essendo cugino di Remo Bazzica e di tale Armando Erbisti il quale, proprio in considerazione di tale rapporto, subirà accurato interrogatorio dai militi di Borgo Trento²⁸. Probabilmente anche Erbisti, come Bazzica, entra in contatto con il gruppo di partigiani del Pastello nella primavera del 1944 o forse, stante la sua esperienza di ufficiale dell'esercito, ne è uno dei fondatori.

Come vedremo, si tratta di una formazione molto esigua, sia per quanto riguarda il numero dei componenti, sia per la qualità e la quantità dell'armamento. Sul piano operativo la sua pericolosità è quasi nulla; certamente non è in grado di organizzare sabotaggi di rilevante portata né, tanto meno, di attaccare in armi reparti o sedi repubblicani.

La reazione fascista e il fermo di Remo Bazzica e di Bruno Erbisti

Ma la modesta consistenza del gruppo non è ancora nota ai comandi nazifascisti, per i quali la notizia di presenze partigiane a Monte di Valpolicella è da sola motivo di forte allarme, e non è difficile intuirne la ragione se si considera che le balze occidentali del Pastello si affacciano direttamente sulla Val d'Adige, lungo la quale scorrono le direttrici stradale e ferroviaria che per le divisioni tedesche impegnate sul fronte italiano costituiscono la principale arteria di collegamento con il territorio del Reich, e che pertanto devono essere attentamente vigilate e salvaguardate da ogni sia pur minimo rischio di attentato o sabotaggio. Non è da escludere che a decidere i fascisti per un'azione immediata contribuisca anche la preoccupazione di un possibile, diretto coinvolgimento del

capitano Serego citato dai partigiani di Avesa, il quale è da tempo nel mirino della polizia politica repubblicana di Verona²⁹. Serego, infatti, è un ufficiale di carriera del regio esercito, appartenente tra l'altro a un noto e importante casato veronese cui certo non difettano relazioni ed appoggi, e probabilmente si teme che una banda partigiana da lui personalmente organizzata e diretta riesca ad acquisire in poche settimane potenzialità operative non indifferenti. Ottenute le prime informazioni, l'apparato repressivo fascista si mette quindi in azione e il 3 ottobre 1944 un'auto con a bordo il tenente Oreste C., il maresciallo Alfredo A., il milite Romolo R. e l'autista vice brigadiere Luigi M. si reca a Monte³⁰. Scende per primo Romolo R.; non è un graduato, ma in pochi mesi è diventato un inquisitore esperto e deciso e sa come superare le prime diffidenze che la presenza di estranei suscita nella piazza di un paesino. È Bazzica a ricostruire le fasi dell'arresto al suo ritorno da Mauthausen³¹:

Il 3/10/1944 si presentò a me un tale che non conoscevo il quale mi domandò se sapevo dove si trovava Pighi Eugenio. Questo tizio, che si qualificava partigiano era preoccupato dal fatto che da molti giorni non vedeva il Pighi e temeva che fosse stato catturato dalle Brigate Nere (seppi poi che questo individuo si chiamava R*** «Romolo»). Mi invitò quindi dove si trovava una macchina e lì trovai un'altra persona, che poi risultò essere il tenente «Oreste» C***, la quale mi domandò dove fosse mio cugino Erbisti. Ciò non mi sorprese avendo scambiato questa persona per il mio ex comandante di battaglione a lui somigliantissimo. Incamminatici per il paese, vidi mio cugino, lo fermai e lo presentai a questi due civili; anche mio cugino scambiò il C*** «Oreste» per il tenente che già conosceva, Camminammo un poco e cominciammo ad

insospettirci allorquando invitati in un'osteria essi cortesemente rifiutarono e dal fatto che nei loro discorsi, trattavano del monte Pastello dei partigiani e di quanto era nostra intenzione di fare. Appena usciti dal paese e raggiunta l'automobile ove c'erano altri due civili tra i quali il maresciallo «Alfredo» A***, con un abile stratagemma ci fecero alzare le mani, ci legarono e caricatici ci trasportarono a Verona.

Effettuato l'arresto, che non è certo costato loro grande sforzo, i fascisti portano i due patrioti nella caserma di via Pindemonte e, continua Bazzica³²,

Ci misero subito in cella. Per primo alla sera fui interrogato io. Chi compiva l'interrogatorio era il milite R*** Romolo e vi assisteva il maresciallo A*** Alfredo il quale con una cinghia mi percuoteva sulla testa e sulla schiena, con una matita mi torturava le mani, mi colpiva con pugni schiaffi e calci in ogni parte del corpo e in ultimo mi fece bere due bicchieri di acqua, sale e so[...]. R*** Romolo scriveva ridendo ed ogni tanto mi percuoteva con la cinghia e mi dava qualche schiaffo. Ogni tanto entrava qualche milite che si divertiva a schiaffeggiarmi, due signorine che facevano le dattilografe nell'ufficio stesso mi insultavano qualificandomi vigliacco e traditore e mi sputavano sul viso ... riguardo di questa persona «R. Romolo, n.d.a.», posso dichiarare che mi ha torturato ben cinque volte, battendomi con un nervo di bue, con una cinghia, mi metteva una lampada di 2000 candele sulla testa, mi distribuiva senza parsimonia pugni, calci, schiaffi ecc. ecc a volontà ... L'aiutante capo A*** Alfredo picchiava ancora più forte, ma solamente con le mani. Un vice brigadiere meridionale dalla bocca storta e che credo si chiami «Domenico» S*** era il più accanito percuotitore. Per l'esattezza dichiaro che a me non a mai fatto niente, ma ha picchiato gli altri detenuti.

Lapide commemorativa
del rastrellamento
del 14 ottobre 1944,
collocata nella piazzetta
della chiesa di Monte
nel 1947.



Bruno Erbisti non è sopravvissuto a Mauthausen e non ha potuto rievocare personalmente il trattamento ricevuto dopo la cattura; per lui parla Pietro Dalla Vecchia, arrestato il 16 ottobre 1944 che, in una dichiarazione rilasciata nell'agosto del 1945, riferisce sulle attitudini criminali del vice brigadiere Splendente Z., un altro milite del distaccamento di via Ippolito Pindemonte³³:

Questa belva umana era, assieme al R*** *«Romolo»*, il più attivo della banda e non si concedeva un attimo di riposo. Voleva assistere a tutti gli interrogatori e per far parlare i prigionieri escogitava i più raffinati sistemi di tortura. Un giorno ebbe una discussione col R*** *«Romolo»*, perché questi diceva di essere stato l'inventore di un nuovo sistema per far "cantare" i detenuti, mentre lui asseriva di averlo scoperto per il primo. L'invenzione è questa: legare alle gambe posteriori di una sedia i polsi del

“soggetto” che deve parlare, mettere quattro matite, due per mano, tra le dita e poi schiacciare le punte di quest’ultime. Contestandosi questa invenzione i due quasi si accapigliavano. Il Z*** *«Splendente»* si serviva anche di un casco che avvolgeva completamente il volto e poi metteva sulla testa una lampadina accesa di mille candele che bruciava il cuoio capelluto. Adoperava un frustino e somministrava pugni, schiaffi e calci in quantità. Io stesso ho subito da lui queste torture e con me Pomari, Bazzica, Adami, Leso, Veronesi, Vivaldi, Erbisti, Gaspari ed innumerevoli altri.

Nell’interrogatorio del dopoguerra, Bazzica esclude con fermezza ogni ipotesi di confessione e, soprattutto, di delazione da parte sua³⁴:

Dichiaro di non aver mai denunciato nessuno dei miei compagni e che quanto risulta dall’interrogatorio fattomi all’U.P.I. mi è stato fatto firmare con la forza dal R*** Romolo e da un altro milite, tale Ezio da Forlì a forza di pugni senza permettermi di leggere quanto loro avevano scritto, ricopiando tutte le indicazioni dagli appunti che aveva il R*** Romolo.

Erbisti non ha avuto neppure la possibilità di sgraversi da questi possibili sospetti. Ma, se sono comprensibili gli scrupoli di Bazzica, il quale forse vive come una “colpa” il fatto di essere l’unico sopravvissuto dei quattro principali protagonisti della tragica vicenda, è opportuno osservare che in ogni caso il cedimento sotto tortura non può certo essere considerato disonorevole o motivo di vergogna. «Opportunamente interrogati», cioè sfiancati dalla tortura, tutti parlano, confessano, scendono nei dettagli, dal consumato oppositore al giovane ribelle: massacra-

ti di botte, in luglio hanno ceduto straordinarie figure di antifascisti come Francesco Viviani e Giovanni Domaschi; così è stato per decine di patrioti e non sarà diverso per Vivaldi e Pomari³⁵. Premesso dunque che eventuali confessioni estorte con la violenza non equivalgono affatto a delazione o tradimento e che appare priva di legittimità qualsiasi valutazione sui singoli comportamenti, soprattutto da parte di chi della tortura ha solo sentito parlare, è assai probabile che proprio dagli interrogatori di Bazzica ed Erbisti emergano elementi che inducono i comandi fascisti a ordinare l’arresto di Giovanni Battista Vivaldi, come verrà del resto confermato da Alfredo A. in sede di interrogatorio del dicembre del 1945.

La cattura e l’interrogatorio del carabiniere Giovanni Battista Vivaldi

Vivaldi è nato a Sant’Ambrogio di Valpolicella nel 1901. Nel 1920 è stato chiamato per il servizio militare nell’Arma dei Carabinieri, in qualità di ausiliario, presso la Legione Verona con ferma di due anni; viene richiamato alle armi nel giugno del 1940; dopo una breve licenza è mobilitato «per esigenze T.F.»³⁶ e per qualche mese resta probabilmente in servizio presso la stazione dei reali Carabinieri di Ostiglia; nel gennaio del 1941 diviene effettivo nei ruoli dell’Arma; cessa di essere mobilitato per esigenze T.F. il 9 settembre 1943; il successivo 28 ottobre viene nuovamente richiamato «per esigenze di carattere nazionale». Inserito, come tutti i carabinieri, nella Guardia nazionale repubblicana, il 2 giugno 1944 è dichiarato «assente arbitrario dal reparto»³⁷; è questo il momento in cui Vivaldi decide di disertare, spinto soprattutto dal timore di essere deportato in Germania³⁸ come

Giovanni Battista Vivaldi.



era già successo e stava per succedere a molti militari della Benemerita. Guardati con sospetto dai fascisti, che li giudicano traditori e sabotatori in quanto fedeli al re, i carabinieri sono considerati «elementi infidi» anche dai tedeschi i quali, nel giugno 1944, ne chie-

dono l'invio in Germania per essere impiegati, come «bassa forza» nel servizio antiaereo e nella vigilanza agli aeroporti della Luftwaffe, o «addetti alla sorveglianza dei campi d'internamento italiani»³⁹. Si parla di 10 mila militi dell'Arma che devono lasciare l'Italia e già la mattina del 6 giugno i primi 1.300 partono per la Germania proprio da Verona⁴⁰.

Di fronte alla prospettiva di essere deportati all'interno del Reich inizia la grande fuga dei carabinieri, ai quali evidentemente sono giunte informazioni assai poco rassicuranti circa le condizioni in cui versano le varie categorie di connazionali (Imi, deportati politici, lavoratori civili) già "ospitati" a centinaia di migliaia in territorio tedesco. Giovanni Battista Vivaldi condivide questi timori e si sottrae dunque alla deportazione, ma probabilmente sottovaluta i rischi della diserzione e l'insofferenza dei fascisti verso i carabinieri; sicché, pur decidendo di impegnarsi nella lotta di liberazione, non opera la difficile ma opportuna scelta della totale clandestinità e, anzi, mantiene diretti contatti con la famiglia che si trova sfollata a Vallese di Oppeano. Alla fine di settembre si reca in visita alla moglie e ai figli e resta con loro alcuni giorni⁴¹. Forse, imprudentemente, si sente al sicuro, oppure non gli è giunta l'allarmante notizia dell'arresto di Erbisti e Bazzica di due giorni prima, del quale, peraltro, neanche a Monte esiste ancora piena consapevolezza: nessuno, infatti, si è accorto dell'accaduto, stante la discrezione con cui è stato operato il fermo; certa è soltanto la scomparsa dei due uomini e quindi alcuni, la sorella di Bazzica per esempio, pensano che entrambi abbiano raggiunto le formazioni dei «ribelli»⁴². Il 5 ottobre, insomma, Vivaldi è ancora a Vallese; i fascisti ne sono informati e vanno a colpo sicuro.

È il maresciallo Alfredo A. a descrivere i preliminari e le fasi dell'operazione⁴³:

In seguito all'interrogatorio del due Partigiani sopracitati *«Bazzica ed Erbisti, n.d.a»* interrogatorio che venne fatto da *«Domenico» S****, *«Giorgio» B**** e *«Romolo» R**** si apprese che a Monte esisteva una banda di partigiani, ed allora il tenente *«Oreste» C**** riferì il tutto al capitano *«Pietro» V**** ed assieme a lui organizzò e compì il rastrellamento. Bazzica Remo ed Erbisti Bruno ci riferivano pure che il loro comandante era il partigiano Vivaldi Giobatta, disertore della G.N.R. ed allora il tenente *«Oreste» C**** mi ordinò di andarlo ad arrestare a Vallese (frazione di Oppeano) ove egli si era nascosto. Per effettuare l'arresto portai con me il milite *«Romolo» R**** e l'autista vice brigadiere *M*** Luigi*. Quando Vivaldi mi vide tentò di fuggire ma io e *«Romolo» R**** lo rincorremmo e dopo aver sparato quasi tutte le munizioni delle nostre rivoltelle dopo una lunga corsa lo raggiungemmo, lo facemmo salire sulla nostra vettura e lo portammo a Verona. Anche il vice brigadiere *«Luigi» M**** sparò diversi colpi di pistola in direzione del Vivaldi. Unitamente a questo arrestammo il suo nipote, tale Molinari Silvino, rettifico certi Selva Mario ed un altro di cui non ricordo il nome⁴⁴. Il Vivaldi trasportato alle camere di sicurezza del distaccamento di Borgo Trento fu interrogato da me e dal milite *R*** Romolo*. Nel verbale di interrogatorio egli ammise di essere un disertore della G.N.R. e io feci mettere nel verbale quanto lui aveva dichiarato. Il Comando provinciale della G.N.R. lo richiese al mio ufficio; inviato dopo un mese circa alle camere di sicurezza del comando che lo richiedeva e giudicato quindi dal tribunale speciale della G.N.R. fu condannato a morte. Appresi poi della sua avvenuta fucilazione.

La ricostruzione dell'arresto di Vivaldi effettuata da Alfredo A. è sostanzialmente conforme a quanto dichiarato da Romolo R.⁴⁵ e, soprattutto, dal figlio di

Vivaldi, Remigio, che due mesi dopo la Liberazione si presenta al Comando della polizia partigiana per raccontare la sua versione dei fatti, avendo assistito alla cattura del padre. Ma Remigio, dopo aver descritto le fasi della cattura e precisato che Giobatta era «comandante di un reparto di partigiani che operava sul Monte Pastello», aggiunge anche particolari sul trattamento ricevuto dal genitore, che i militi fascisti, ora in condizione di imputati, si sono ben guardati dal ricordare⁴⁶:

Mio padre e i suoi amici venne caricato sulla macchina che partì per andare a catturare un mio cugino che si chiama Molinari Silvino *«il nome corretto è Silvino, n.d.a.»*. Essendo questi fuggito, la vettura fece ritorno a Verona. Il giorno seguente mi recai alla caserma di Borgo Trento per poter vedere mio padre, ma ciò non mi venne concesso. Il giorno dopo potei parlare con lui e lo riconobbi appena per le condizioni in cui si trovava. Il suo volto infatti era sfigurato, livido e gonfio per le percosse ricevute; mi disse che era stato messo sulla «sedia elettrica» con una lampada sulla testa, aveva ricevuto molte nervate ed era stato picchiato con dei bastoni. Non mi fece i nomi dei percuotitori, perché vicino a noi c'era sempre qualche milite dell'U. P.I. e particolarmente *R*** Romolo*. Questi tra l'altro mi disse: «se entro domani non si presenterà tuo cugino, tuo padre verrà fucilato e se non fosse per la tua famiglia lo metterei al muro subito». Essendomi messo a piangere, il *«Romolo» R**** aggiunse: «non mi hanno fatto compassione neppure le lagrime di mia madre; tuo padre è forse stato l'assassino di mio fratello». Avendo implorato pietà dall'aiutante capo *A*** Alfredo*, esso mi rispose: «tuo padre è un capo dei ribelli e quindi traditore della Patria». Mio padre dopo trenta giorni venne portato al Teatro romano, poi alla caserma di via 28 ottobre e dopo una settimana fu fucilato. All'esecuzione ha assistito don Rosignati, don Chiot e il dottor Bald[.]. Non ho altro da aggiungere.

La casa a Vallese di Oppeano dove venne arrestato Giovanni Battista Vivaldi.



Che l'interrogatorio di Vivaldi venga condotto secondo gli spietati e collaudati metodi degli inquisitori fascisti non vi può essere dubbio alcuno. Sono gli stessi agenti dell'Ufficio politico ad ammetterlo⁴⁷:

Il Vivaldi fu interrogato e picchiato da «Romolo» R^{***}, «Domenico» S^{***} e «Splendente» Z^{***} alla presenza di «Alfredo» A^{***} e «Oreste» C^{***}. Egli dovette confessare tutte le accuse che gli si addebitavano, cioè di appartenere quale vice comandante ad una banda di Partigiani, di essere disertore della G.N.R. e di possedere una rivoltella. Fu costretto anche a svelare dove teneva nascosti 5 moschetti ed uno zaino di munizioni. Denunciato poi al Tribunale speciale per la difesa dello stato, inviato quindi alle carceri del Teatro Romano seppi dopo circa un mese che venne fucilato.

Il testo integrale dell'interrogatorio di Vivaldi, molto particolareggiato, è in proposito ancora più eloquente, perché il carabiniere descrive la sua attività e quella dei compagni scendendo in dettagli che avrebbe sicuramente celato, in quanto molto compromettenti, se non fosse stato sottoposto a insostenibili violenze e pressioni.

Nelle dichiarazioni di Vivaldi è racchiusa buona parte della breve storia dei partigiani del Monte Pastello. Il carabiniere racconta di avere avuto notizia della sua prossima deportazione il 2 giugno 1944, mentre era in servizio di sorveglianza alla galleria della linea ferroviaria Verona-Brennero a Ceraino; per sfuggire all'internamento si allontana dal servizio e lo stesso giorno si reca a Monte e si installa in un vicino bosco portando con sé un moschetto e una pistola⁴⁸:

Mi recai a Monte perché tale Bazzica Remo ed Erbsti Bruno mi dissero, in una mia visita fatta in precedenza, che se mi fossi recato con loro mi avrebbero dato tutto quello che volevo. Andavo spesso a Monte perché in questa località abita una mia cognata tale Borchia Antonia che mi lavava e mi stirava la biancheria.

Nelle settimane successive al suo insediamento nella zona del Pastello, Vivaldi ha contatti con varie persone, alcune inviate dal conte Serego, altre accompagnate da Bazzica, tra le quali Ruggero Pighi e Danilo Pretto (*recte*: Preto) che gli vengono presentati in qualità di membri di un non meglio precisato “Comitato”⁴⁹ e che espongono il progetto di provocare una frana sulla linea ferroviaria del Brennero utilizzando cariche di esplosivo procurate da Preto⁵⁰. Agli inizi di luglio si incontra con Bazzica, che gli anticipa la visita del conte Serego e fissa l'appuntamento in località Costa. Nel giorno stabilito, con alcuni compagni, tra cui Pighi, Mosè Benetti, Romeo Benetti, Antonio Peroni e altri, si incontra con il conte Serego il quale, dopo avere chiesto a tutti gli intervenuti il nome e il paese di provenienza, si presenta come capitano e indica la catena di comando⁵¹:

A.D.R. Il Conte ci disse che dopo di lui comandava il geometra Erbisti Bruno, dato che era anche tenente, e che dopo il tenente veniva il Bazzica Remo che forniva il cibo, poi rivolgendosi a me disse testualmente: «Tu che sei il più vecchio ed il più anziano comanderai tutti gli altri e sarai perciò il capo della squadra».

A.D.R. Ci disse che se occorreva qualche cosa di andare dal tenente Erbisti oppure dal Bazzica che loro avrebbero senz'altro provveduto.

A.D.R. Il Conte parlò poi in inglese col Patris ex prigioniero di guerra (inglese).

A.D.R. Il Conte parlò poi a riguardo alla roccia da far saltare affinché franasse sulla ferrovia.

A.D.R. Il Conte ci disse di interessarsi da trovare il punto preciso da far franare la roccia.

A.D.R. Il Conte mi diede 2.000 (duemila) lire per provvedere ai primi fabbisogni dei componenti e 3000 (tremi-

la) lire le consegnò al Bazzica affinché provvedesse a mandarci da mangiare.

A.D.R. Mi chiese se conoscevo qualcuno dei militi che faceva la guardia al forte ed avutane una risposta affermativa mi disse di chiedere affinché potessi venire in possesso del materiale esplosivo.

A.D.R. In proposito il Conte mi disse che in quei giorni i tedeschi avrebbero trasportato dell'esplosivo da Negrar al forte di Ceraino. Il conte Serego ci disse che se avessimo avuto bisogno di qualche cosa di rivolgersi al parroco di Monte in ogni modo, riprese dicendo che a Monte c'era il tenente e cioè l'Erbisti Bruno e quando avevamo bisogno di qualche cosa di recarci da lui.

A.D.R. Il conte Serego mi chiese se conoscevo qualche persona dei paesi che confinavano con Monte ed avutane risposta negativa egli mi ordinò di fare un giro nei paesi di Dolcé, Mazzurega, Cavalo e Peri assieme a qualche altro in modo di abboccarmi con gli eventuali ribelli che si trovassero in qualche località.

A.D.R. Il Conte mi disse di fare propaganda per ingrossare le nostre file, ed all'uopo disse ancora che se avessimo avuto bisogno di qualche cosa, fuori del paese di Monte, di recarsi dai preti i quali a suo dire erano con noi.

Il serrato «a domanda risponde» si sofferma a lungo sul ruolo svolto dal conte Serego. È evidente il desiderio dei fascisti di appurare l'effettivo grado di coinvolgimento del nobiluomo il quale peraltro, come sopra anticipato, è da loro ben conosciuto. Si vuole sicuramente fargli scontare il suo impegno antifascista, ma si tratta di personalità nota e di importanti origini, nei confronti del quale non è possibile attivare procedimenti repressivi se non in presenza di supporti probatori accuratamente documentati.

Vivaldi proseguì riferendo su altre disposizioni ricevute da Serego, anzitutto in merito all'inopportu-

nità di «andare in giro per il paese armati perché si dava alla popolazione un cattivo indizio», ma anche in relazione alla necessità di procurarsi un adeguato armamento, senza preoccupazione per l'eventuale spesa che sarebbe stata rimborsata dallo stesso Serego; Vivaldi poi precisa che, secondo Pighi, il denaro era fornito dal "Comitato". Il conte avrebbe inoltre provveduto a rifornire i patrioti di «coperte ed altro materiale di equipaggiamento».

L'interrogatorio si concentra poi sulla questione delle armi e dal carabiniere i fascisti pretendono l'elenco dei singoli pezzi in possesso del gruppo, delle relative munizioni e l'indicazione dei luoghi in cui vengono conservati. E così Vivaldi ammette la disponibilità di quattro rivoltelle e cinque moschetti, uno dei quali privo di otturatore. Poi rammenta di aver saputo da Erbisti, in un giorno imprecisato, «che il conte aveva nascosto nelle vicinanze di Caprino 20 mitra e che io dovevo provvedere per il ritiro [...]». Io mi rifiutai e gli risposi che si arrangiasse lui per il ritiro». Racconta ancora Vivaldi della visita di due partigiani comunisti che avevano ricevuto l'ordine di accompagnare il gruppetto del Pastello in una zona più sicura, nei pressi di Boscochiesanuova. La proposta di spostarsi da Monte per unirsi a una banda comunista viene riferita da Vivaldi ai compagni⁵²:

Io radunai tutti gli sbandati e i renitenti e gli feci loro presente che dove si sarebbero recati comandavano i comunisti ed io gli sconsigliai ed essi aderirono alla mia proposta.

L'invito dei partigiani comunisti – prosegue Vivaldi – viene perentoriamente reiterato dopo alcuni

giorni, accentuato dalla minaccia di un prelievo forzato e dall'ordine di consegnare le armi⁵³.

Io mi rifiutai. Essi andarono in cerca delle armi che io avevo nascosto e non le trovarono. Le armi sono nascoste nelle vicinanze della località Da Costa. Sono lì nascosti 5 moschetti ed un tascapane con delle munizioni.

Poi Vivaldi, sicuramente sempre più spaventato e spossato dalle botte, precisa che il suo rifiuto di seguire i partigiani comunisti è in linea con la sua intenzione iniziale di non partecipare alla lotta armata⁵⁴:

Non volevo recarmi con loro perché era mia intenzione rimanere alla macchia senza partecipare a conflitti con i ribelli. Sono rimasto a Monte per rimanere nascosto, io non avevo nessuna intenzione di organizzare la banda. Li istigatori e i propagandisti di ciò era il Pighi Eugenio coadiuvato dal Bazzica Remo e dall'Erbisti Bruno. Quando avrei saputo che questi individui avevano intenzione di farmi fare qualche cosa in contrasto alle leggi attuali io mi sarei allontanato. Prova ne sia che io mi rifiutai di seguire i due meridionali *«due sbandati del Pastello che avevano poi accettato di cambiare zona, n.d.a.»* alla volta di Boscochiesanuova e mi recai invece a Verona presso la famiglia dove avevo intenzione di rimanerci e di continuare a lavorare. Il giorno 5 ottobre quando arrivò la macchina vicino alla mia abitazione io credetti che sopra la stessa ci fossero i ribelli e che erano venuti a prelevarmi per consegnar loro le armi che avevo nascosto e allora fuggii.

A.D.R. Assicuro di aver visto il conte Serego solamente una volta. Non ho altro da aggiungere.

Le ultime dichiarazioni di Vivaldi, palesemente contraddette dalle precedenti, hanno il tono del-

la disperazione; il carabiniere ha ormai ben capito che i fascisti non scherzano e che la sua situazione sta diventando sempre piú critica. Cerca di sminuire il suo impegno resistenziale probabilmente affermando il vero: il suo principale obiettivo era certamente quello di sottrarsi ai tedeschi e i suoi iniziali propositi forse non contemplavano la diretta partecipazione ad attentati o sabotaggi, al progetto dei quali aveva poi aderito forse senza avere piena coscienza del livello di repressione che gli apparati di sicurezza nazifascisti avrebbero scatenato.

All'interrogatorio di Vivaldi fa seguito, il 9 ottobre, quelli di sua cognata Antonia Borchia la quale, assieme ad altre informazioni, precisa che⁵⁵

La sera dell'8 ottobre si presentò a Monte tale Molinari Silvino nipote del Vivaldi Giovanni. Il Molinari Silvino era accompagnato da sua sorella, credo si chiami Lina, quest'ultima si presentò nella mia abitazione dicendomi che hanno arrestato suo zio e che suo fratello Silvino doveva presentarsi oggi al Comando dove si trovava fermato il Vivaldi, essa mi disse che il Silvino non sapeva come regolarsi e si sono allontanati da casa per sfuggire all'eventuale suo arresto ... Oggi a mezzogiorno assieme alla Bazzica Felicita *«sorella di Remo, n.d.a.»* partimmo alla volta di Gargagnago. Arrivati a Gargagnago la Bazzica Felicita si assentò per 15 minuti circa, entrando in un fabbricato situato vicino alla chiesa del paese stesso. Vengo ora a conoscenza che detta abitazione è di proprietà del conte Serego. Assicuro che sino ad ora non ho mai sentito parlare del conte Serego. La Bazzica Felicita quando uscì non mi riferì nulla. Da Gargagnago partimmo per Verona alle ore 14,20 e arrivammo a Verona verso le ore 16. Appena arrivate ci siamo recate a casa di tale Tezza Luigi situato in vicolo Moise n. 31, famiglia parente del Bazzica li mettemmo al corrente di quello che era successo, ed il signor Tezza

Luigi ci accompagnò al comando dove presumeva fossero i nostri congiunti.

Il rastrellamento del 14 ottobre 1944

Gli interrogatori di Erbisti, Bazzica, Zeba, Vivaldi e Borchia, e forse anche di altri di cui non è rimasta traccia documentale, mettono in condizione i fascisti di pianificare un rastrellamento mantenendo ampi margini di sicurezza per quanto concerne l'impiego di uomini e mezzi. È chiaro che si troveranno di fronte una banda poco numerosa, sommariamente organizzata sulla base di rapporti di amicizia e di parentela, non addestrata al combattimento e dotata di poche armi leggere; tuttavia non vogliono correre rischi e l'ordine di operazioni n. 1 del 13 ottobre firmato dal tenente Oreste C. prevede l'azione di due distinte colonne: una di 34 uomini che dovrà muovere da Ceraino al comando del capitano Pietro V.; la seconda di 50 uomini, guidata da Oreste C. stesso, partirà invece da Sant'Ambrogio di Valpolicella. Il gruppo di intervento è formato da 50 uomini della Brigata nera di Verona, 20 della 11 compagnia Ordine pubblico e 14 degli Uffici politici provinciale e regionale. L'armamento è costituito da 2 fucili mitragliatori, 20 mitra, armi individuali e bombe a mano. Il trasporto sarà effettuato tramite «2 autocarri pesanti forniti dalle autorità germaniche». All'azione presenzieranno anche «un ufficiale della Platz Kommandantur [e] uno delle S.S. di Verona». Nella prima fase, il proposito è di «circondare il paese di Monte, con posti fissi alla periferia, ed entrare nel paese stesso con una aliquota di uomini tolti dalle due colonne suddette per operare minute ricerche e perquisizioni». La partenza è prevista da Paro-

na per le «ore 1,00 del 14/10/1944 XXII». Alle ore 5,00 avrà inizio l'azione⁵⁶.

Del rastrellamento, nelle carte d'archivio non sono state reperite dettagliate relazioni ufficiali; tuttavia non è difficile ricostruire per sommi capi lo svolgersi dell'operazione, che viene portata a termine senza incontrare resistenza armata. Nella zona di Monte e del Pastello vengono arrestate 18 persone: Leonello Gelli, Domenico Melchiori, Antonio Peroni, Ezio Gelli, Luigi Peroni, Giovanni Costanzi, Lombardi Grasso, Domenico Caneva, Gaetano Dalla Bernardina, Erino Grasso, Augusto Grasso, Sergio Policanti, Lino Policanti, Gino Vicentini, Eugenio Pighi, Pietro Pomari, Adolfo Toffalori, [...] Minicchin. Sette di loro subiranno il dramma della deportazione: Pomari, Melchiori, Costanzi, Antonio e Luigi Peroni, Sergio e Lino Policante⁵⁷. «Furono arrestate una ventina circa di persone una parte delle quali fu poi arruolata nell'Artiglieria antiaerea, ed una parte inviata in Germania», riferisce Alfredo A. nel corso del citato interrogatorio del 29 dicembre 1945. L'inventario degli oggetti sequestrati comprende 5 pistole, 8 moschetti, 3 fucili mod. 91, due dei quali privi di otturatore, 1 fucile da caccia, 2 caricatori a mitraglia, 24 caricatori a pallottola, alcune decine di pallottole sciolte⁵⁸. Non si tratta certo di un deposito tale da togliere il sonno ai nazifascisti, tuttavia la violenza repressiva non perde il suo slancio e, tra gli arrestati del 14 ottobre, a subirne le conseguenze peggiori sarà Pietro Pomari.

L'arresto del ferroviere Pietro Pomari

Pomari è un ferroviere nato nel 1906 a Sant'Ambrogio di Valpolicella; dall'aprile del 1926 al gennaio del 1929 ha prestato servizio militare in Aeronautica;

nel luglio del 1941 viene «comandato a prestare servizio in caso di mobilitazione presso il Reparto centro mobil. FF.SS. di Bologna nella qualità di operaio a tempo indeterminato»; di una sua eventuale mobilitazione non vi è però traccia documentale⁵⁹. Non conosciamo le modalità del suo inserimento nella piccola formazione di resistenti; di lui parla Vivaldi indicandolo come possessore di armi, senza però attribuirgli ruoli di particolare rilevanza all'interno del gruppo. Nell'agosto-settembre 1944 sicuramente si sposta più volte tra Monte e il capoluogo Sant'Ambrogio, dove risiede in via 28 ottobre n. 11. Dopo l'arresto, il 3 novembre, subisce «opportuno interrogatorio» condotto secondo i rituali canonici degli uffici politici fascisti⁶⁰. Sotto le botte, Pomari deve ammettere di avere incontrato Remo Bazzica, Bruno Erbisti, Pighi e il cugino Pietro Dalla Vecchia che gli ha presentato un sottotenente dell'8° reggimento Bersaglieri, qualificatosi come capo partigiano di nome Alfonso⁶¹. Confessa pure di essersi procurato, oltre a due rivoltelle, tre moschetti poi consegnati rispettivamente a Bazzica Remo e a certi Pulicante Ernesto⁶² e Lino; sostiene però che le armi erano destinate alla caccia e alla difesa personale⁶³. Le spiegazioni addotte da Pomari lasciano indifferenti i fascisti che non gli perdonano i suoi evidenti contatti con i «ribelli» e soprattutto la raccolta di armi; il suo destino è dunque segnato.

Alle armi trovate in possesso di Pomari farà specifico riferimento il tenente Oreste C. in una sua parziale e sintetica ricostruzione post bellica, finalizzata essenzialmente a ridimensionare il ruolo da lui svolto nel corso del rastrellamento, ma anche a giustificare l'arresto di Pomari. Si tratta di una testimonianza che contiene affermazioni in buona parte false e smentite

dagli stessi documenti fascisti: Oreste C., che ha firmato l'ordine di operazioni con il quale si è anche assegnato il compito di guidare la principale delle due colonne, dichiara di essere giunto⁶⁴

a rastrellamento compiuto appena in tempo per strapappare tale Pomari Pietro, in casa del quale erano state rintracciate armi e munizioni, dal plotone d'esecuzione che era già stato schierato sulla piazza del Paese e a far restituire ad una famiglia di cui non so precisare il nome, le molte cose di cui alcuni squadristi si erano impadroniti in particolar modo un certo «Antonio» S***.

Inoltre, in sede di successivo interrogatorio, Oreste C. respinge ogni responsabilità non solo per il fermo di Pomari, ma anche in merito alla sua successiva deportazione: «Io non ho arrestato il Pomari Pietro. Solo per il mio intervento non è stato fucilato. Della sua deportazione in Germania io non so nulla in quanto è stato disposto dal colonnello «Dario» S***»⁶⁵. L'ex ufficiale sa bene di mentire: è stato ancora lui a sottoscrivere il 4 novembre 1944 la seguente missiva inviata al Comando provinciale della GNR-UPI di Verona⁶⁶:

Si avvia a codesto comando per il successivo inoltre in un campo di lavoro in Germania il sottosegnato nominativo arrestato durante un'azione di rastrellamento eseguito da questo U.P.I. perché affiliato ad organizzazione ribellistica. Pomari Pietro di Giuseppe classe 1906. Pregasi dare sollecita conferma. L'ufficiale addetto (tenente C*** Oreste).

È evidente che Oreste C. teme di essere considerato il vero responsabile della morte di Pomari nel cam-

po di prigionia, che alla fine di novembre 1945 è stata probabilmente confermata e, come molti suoi camerati in analoghe circostanze, cerca di scaricare su altri la colpa dei propri misfatti in nome di una strana concezione dell'onore, del quale i fascisti repubblicani per quasi due anni si sono fanaticamente e minacciosamente proclamati nobili paladini.

Le fasi conclusive dell'azione repressiva

Ma l'azione repressiva non termina con il rastrellamento del 14 ottobre. I fascisti sono decisi a impedire definitivamente il risorgere di attività partigiana nella zona e dunque, mentre procedono gli interrogatori degli arrestati, il 16 ottobre operano il fermo di un altro patriota in contatto con il gruppo di Monte: Pietro Dalla Vecchia⁶⁷.

Dalla Vecchia è un calzolaio nato nel 1917 a Brentino Belluno. Nel giugno del 1940 partecipa per alcuni giorni alle operazioni di guerra sulla frontiera alpina occidentale con l'8° reggimento Bersaglieri. L'8 settembre si trova per sua fortuna a Verona, circostanza che gli permette di sottrarsi alla cattura e di rifugiarsi in famiglia; vi rimane sino all'inizio di maggio del 1944, quando entra nella Resistenza. È lui stesso a riferire sul periodo più significativo della sua militanza partigiana⁶⁸:

All'inizio dell'estate 1944, venni incaricato dal tenente Barale Gianni (Alfonso) di iniziare una sorveglianza lungo la linea ferroviaria di Peri e di dare tutte le informazioni sul transito dei treni da e per detta stazione. Iniziato il mio lavoro con grande entusiasmo, riuscii dopo poco tempo ad avere quali collaboratori 22 uomini che mi fornivano le necessarie informazioni, richieste dalla missione militare di Verona a mezzo del capitano Capri Diego, sia

riguardo il movimento ferroviario, sia riguardo il movimento stradale attraverso il paese di Peri. Ebbi occasione varie volte di essere d'aiuto sia personalmente, sia a mezzo degli uomini miei collaboratori al signor colonnello Rica (Rito) ed al tenente Orazio Fogatto (Fiorello). Venni arrestato per gravi sospetti in data 14/10/1944 da agenti dell'ufficio politico di Verona, via Pindemonte, 11 e sottoposto a gravissime torture fra cui ad esempio, casco con lampade da 1000 candele morse alle gambe e alle braccia, baionette piantate nelle dita, torture delle quali porto ancora i segni nella carne.

Non è chiara la sorte di Dalla Vecchia dopo il suo fermo; sicuramente, come da lui raccontato, nei primi giorni subisce il rituale, "opportuno" interrogatorio condotto secondo i collaudati metodi degli inquisitori fascisti⁶⁹. Nel marzo del 1947 dichiara: «rimasi sbandato fino al giorno 1° maggio 1944 data sotto la quale iniziai la mia attività quale partigiano alle dipendenze della brigata "Pasubio" colla quale rimasi fino al 16 ottobre 1944 data sotto la quale fui arrestato ed imprigionato a Verona dove rimasi fino alla Liberazione»⁷⁰; tuttavia Dalla Vecchia non precisa se restò a Verona in condizione di detenuto politico e presso quale carcere o se invece, per evitare la deportazione o guai peggiori, sia stato costretto, quale appartenente a una classe richiamata, ad arruolarsi nell'artiglieria contraerea, come avevano dovuto fare Dino Zeba⁷¹ e almeno una parte degli altri partigiani catturati; di questi ultimi, come si è visto, aveva parlato Alfredo A. nell'interrogatorio del 29 dicembre 1945.

Con l'arresto di Dalla Vecchia, l'operazione contro il gruppo di resistenti di Monte può ritenersi conclusa, anche se gli interrogatori continueranno nelle settimane successive⁷². La banda del Monte Pastello non

esiste più. Ai patrioti arrestati i fascisti riservano differente sorte. Per i quattro più compromessi, Vivaldi, Erbisti, Bazzica e Pomari non vi sono sconti.

La vendetta fascista

A Vivaldi, colpevole di essere a un tempo ex carabinieri, disertore e partigiano, i fascisti assegnano una rapida fine: sottoposto al giudizio del Tribunale straordinario di guerra della GNR, convocato dall'Ispettorato regionale del Veneto in data 11 novembre 1944, viene accusato di «diserzione in presenza del nemico, alienazione di oggetti di armamento militari, intelligenza con il nemico» e «condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena». La condanna viene eseguita il 14 novembre dietro il cimitero monumentale di Verona.

Erbisti, Pomari e Bazzica, come si è detto in premessa, vengono deportati a Mauthausen. I primi due, non più giovanissimi, soccombono agli stenti e alle violenze del campo. Erbisti muore l'8 marzo 1945; la sua tomba si trova nel cimitero internazionale (reparto italiano) di Mauthausen. Pomari resiste fino alla vigilia della liberazione e spira il 23 aprile 1945; è sepolto nel cimitero del campo⁷³. Bazzica sopravvive, forte della sua giovane età, e l'8 maggio 1945 viene liberato dalle truppe americane. Giunge al Brennero il 16 giugno e torna in famiglia il giorno stesso, portando con sé i segni e la memoria di una devastante esperienza.

Uno sconosciuto patriota: il capitano Federico Serego degli Allighieri

Rimangono da sciogliere eventuali dubbi circa la precisa identità del conte Serego e il ruolo da lui svol-

to nel movimento resistenziale. Nelle frammentarie carte d'archivio consultate non si è trovata traccia di provvedimenti di polizia attivati nei suoi confronti, ma le dichiarazioni e le confessioni delle varie persone coinvolte lo indicano quale protagonista non secondario; purtroppo, dai testimoni viene sempre individuato mediante la citazione del solo casato. Tuttavia disponiamo di un complesso di informazioni scaturite anche da altre fonti che consentono un'identificazione molto probabile, se non certa. Anzitutto, come si è visto, Serego si presenta ai resistenti del Pastello dichiarando di avere il grado di capitano, e del «capitano conte Serego» parlano anche i patrioti di Avesa in sede di interrogatorio. Nelle loro deposizioni, Vivaldi e Antonia Borchia citano più volte il conte Serego; Borchia fa pure specifico riferimento alla casa situata a fianco della chiesa di Gargagnago, che dai fascisti viene individuata come una delle proprietà del conte. Inoltre, il 17 luglio 1944, lo stesso giorno dell'assalto agli Scalzi che si conclude con la liberazione di Roveda, un gruppo di militi del 40° battaglione mobile della GNR di stanza a Montorio, guidati da una tristemente nota figura di inquirente fascista, Francesco F., si porta per un'operazione di polizia a Torri del Benaco e arresta il patriota Ferruccio De Paoli; massacrato di botte nel corso di un interrogatorio che lo riduce «in condizioni pietose»⁷⁴, De Paoli ammette di «aver ospitato in casa sua presentativi dal Giacometti due capitani che dai connotati descritti [*scrivono i militi fascisti, n.d.a.*] si possono identificare nel capitano Sarego⁷⁵ Alighieri dei Marassi e capitano Benini»⁷⁶. Ritroviamo infine un Serego Alighieri (in questo caso indicato con il suo nome completo: prenome e cognome) nei giorni della

Liberazione, ma piuttosto lontano dalla Valpolicella: a Milano, il 26 aprile 1945 si arrende la X MAS di Junio Valerio Borghese; conducono le trattative finali di resa il capitano Gennaro Riccio e il capitano di corvetta Corrado De Martino quali emissari di Borghese e il maggiore Mario Argenton⁷⁷, assistito dal «capitano Federico Serego degli Alighieri», in rappresentanza del Corpo volontari della libertà⁷⁸.

Per cercare di stabilire se la persona citata in differenti luoghi e circostanze sia sempre la stessa, occorre ridare la parola ai resistenti del Monte Pastello: nei verbali di interrogatorio, nelle dichiarazioni e nelle testimonianze rilasciate essi, quando accennano a diretti contatti con significativi esponenti della resistenza, oltre a citare Serego, parlano soltanto del colonnello Ricca (Dalla Vecchia), del tenente Giovanni Battista Barale (Dalla Vecchia e Pomari) e del sottotenente dei bersaglieri Orazio Fogato (Dalla Vecchia); si tratta di tre ufficiali dell'esercito italiano che tra la primavera e l'autunno del 1944 operano alle dipendenze della Rye. Dunque, quasi sicuramente è proprio la missione militare il centro di comando cui fa riferimento, anche se forse solo occasionalmente, il gruppetto del Pastello. Del resto la stessa *Aquila* di Benetti, come si è visto in precedenza, era rimasta per diverso tempo in stretto rapporto con la Rye.

Per quanto riguarda il conte Serego, se, come riteniamo, può essere identificato nello stesso capitano Federico Serego che raccoglie la resa della X MAS, va anzitutto osservato che appare piuttosto improbabile una sua appartenenza a formazioni in parte costituite da elementi comunisti, come la *Avesani* nella quale l'importante carica di commissario politico è affidata al comunista militante Romano Marchi⁷⁹; molto

più logico e plausibile è che nella sua qualità di ufficiale del Regio esercito abbia di fatto collaborato con l'organizzazione *Rye*, composta quasi esclusivamente da militari, e che pertanto nel momento in cui si presenta ai "ribelli" di Monte, probabilmente nel tentativo di emancipare il gruppo da un'organizzazione improvvisata e operativamente improduttiva, agisca quale inviato di Ricca o addirittura del comandante della missione, Carlo Perucci. Un concreto legame con Ricca spiegherebbe non solo la presenza di Serego a Milano nell'aprile del 1945, ma pure la sua partecipazione alla resa della potente X MAS nell'autorevole veste di plenipotenziario del Corpo volontari della libertà. Infatti, dopo lo sfaldamento della *Pasubio*, nei primi giorni di novembre del 1944 Ricca e Fogato si spostano nel capoluogo lombardo prendendo subito contatto con il tenente colonnello Palombo, già ufficiale dello stesso Ricca e ora stretto collaboratore del generale Cadorna comandante supremo del CVL⁸⁰. È dunque assai probabile che anche il conte Serego decida di trasferirsi a Milano per sottrarsi allo stato di grave pericolo scaturito dalla catena di arresti e dalle possibili rivelazioni dei partigiani di Monte di Sant'Ambrogio. Giunto nella città lombarda Serego, che può sicuramente contare sulla parola di Ricca circa la sua attività resistenziale svolta nel Veronese, ma verosimilmente anche su precedenti rapporti con colleghi dell'ambiente militare, riesce a stabilire produttivi contatti con esponenti di primo piano del CVL e in particolare con il maggiore Argenton, liberale (che forse aveva già conosciuto nella primavera del 1944, nel periodo in cui questi operava tra Verona e Capri-no)⁸¹, il quale lo vorrà poi al suo fianco nell'importante contingenza della capitolazione di Borghese.

Anche se non si è potuto contare su uno specifico e diretto supporto documentale che confermi la nostra ricostruzione dei fatti, ci sembra che una valutazione coordinata delle singole fonti consenta di formulare un'ipotesi dotata di un buon grado di attendibilità, e cioè che il conte Serego ricordato dagli sfortunati patrioti di Monte e del Pastello e il capitano Federico Serego degli Alighieri che il 26 aprile 1945 affianca il maggiore Argenton nelle trattative di resa della X MAS, siano la stessa persona, identificabile in Federico Serego Allighieri⁸², nato a Gargagnago nel 1912, nominato sottotenente di complemento nell'Arma di cavalleria il 15 giugno 1933 e in pari data assegnato per il servizio di prima nomina al reggimento *Genova cavalleria*⁸³.

Le considerazioni sopra esposte hanno trovato una sostanziale compatibilità con quanto raccontato all'autore delle presenti note dal figlio di Federico di Serego Allighieri, Brunoro, con il quale è stato stabilito un fruttuoso contatto⁸⁴ purtroppo solo dopo che questo sintetico lavoro era giunto a conclusione.

Pur non essendo a diretta conoscenza della specifica attività resistenziale svolta dal capitano Federico nella zona della Valpolicella e attestata dalle carte d'archivio, Brunoro di Serego, oltre ad aver disegnato un toccante e puntuale ritratto del padre, ha fornito varie informazioni che hanno consentito da un lato di rendere più nitido e compiuto il quadro ambientale nel quale hanno agito i resistenti del Monte Pastello, dall'altro di dotare la Resistenza veronese di un'ulteriore importante figura che, pur avendo operato ai vertici nazionali del CVL, risulta ignorato dai numerosi ed eterogenei scritti dedicati alla storia del movimento di liberazione nella provincia di Verona.

Monarchico e fascista, il capitano Federico di Serego Allighieri presta servizio in Libia, in Africa Orientale e in Bosnia. Nel periodo che precede lo scoppio del conflitto viene proposto per una decorazione alla quale preferisce, in alternativa, la nomina in SPE. Partecipa alla campagna di Russia in *Savoia Cavalleria*, il Reggimento protagonista della carica di Isbuscenskij; nei giorni del noto fatto d'armi non si trova al reparto perché ricoverato in ospedale. Probabilmente è proprio l'esperienza vissuta sul fronte russo a determinare nel suo animo una profonda revisione del personale credo politico, che lo porta a riconoscere onestamente quanto fosse legittima e giustificata l'opposizione al regime espressa dal suo comandante, colonnello Alessandro Bettoni di Cazzago.

L'8 settembre 1943 si trova a Bologna sempre in forza a *Savoia cavalleria* e il precipitare degli eventi gli offre l'occasione di scendere nuovamente in campo, questa volta per risparmiare ai suoi soldati il dramma del disarmo e della cattura da parte dei tedeschi: prima che la caserma venga occupata dalle truppe naziste, si procura abiti civili e li distribuisce ai militari del reparto per favorire la loro fuga. Lui stesso si reca a Ravenna presso amici; indossa abiti borghesi e ritorna a Gargagnago. Ignora i bandi di richiamo di Salò, perché si è ormai definitivamente compiuto il distacco dall'ideologia fascista. Il rientro in famiglia coincide con l'inizio della sua attività resistenziale che, come si è visto, si svolge in varie zone del Veronese, in particolare in Valpolicella, ma pure in area urbana (Avesa) e sul lago di Garda; in quest'ultima località può contare sulla collaborazione della nobildonna Livia Borghese Cavazza⁸⁵ di sentimenti antifascisti.

Gli organi di polizia del fascismo repubblicano di Verona non tardano molto ad acquisire precise notizie sull'azione cospirativa del conte e, nel tentativo di catturarlo, compiono alcune irruzioni nella residenza di Gargagnago, probabilmente suggerite da delatori bene informati visto che in un caso l'ufficiale si trova davvero in famiglia e solo fortunatamente riesce a sottrarsi all'arresto. La condizione di ricercato, oltre a essere causa di qualche dissidio familiare stante il pericolo che finisce per coinvolgere l'intero casato, rende necessaria l'adozione di un'identità fittizia. Il capitano si fa quindi crescere i baffi e si procura nuovi documenti intestati a Federico di Sanzio Antonini; la scelta del falso nome viene ben ponderata, poiché deve risultare compatibile con l'acronimo FA (Federico di Serego Allighieri) che compare su vari capi di abbigliamento⁸⁶.

Serego, nel frattempo, ha iniziato una serie di spostamenti tra Gargagnago e Milano avvalendosi di biciclette e di mezzi di fortuna. Nel capoluogo lombardo stabilisce contatti con Raffaele Cadorna e Ferruccio Parri, conosce Enrico Mattei e Giorgio Amendola. L'incontro con il capo del CVL risale probabilmente alla fine degli anni Trenta, quando al comando di *Savoia cavalleria* vi era proprio Raffaele Cadorna. Se, contrariamente a quanto sopra ipotizzato, Federico di Serego non aveva già avuto rapporti con il maggiore Argenton nel periodo in cui entrambi operavano nel Veronese, è evidente che nel contesto milanese la sua collaborazione con lo stesso Argenton, vicecapo di Stato maggiore di Cadorna, non può che divenire prassi quotidiana, di cui costituirà significativo esempio la congiunta partecipazione alle trattative di resa della X MAS di Borghe-

se. Conclusa la lotta contro il fascismo, l'ufficiale non rinnega la sua fede monarchica e, dopo l'esito del referendum del 2 giugno 1946, decide di dimettersi dall'esercito della neonata Repubblica Italiana. Muore nel luglio del 1967.

Le informazioni fornite dal figlio Brunoro, che si è cercato di riportare coordinandole con i dati e le notizie in precedenza esposte, ad avviso di chi scrive sono da ritenere risolutive di ogni dubbio o perplessità circa il ruolo svolto da Federico di Serego Allighieri nella vicenda di cui abbiamo trattato e hanno permesso, a un tempo, di conoscere l'effettivo livello di impegno di un patriota veronese che pur avendo acquisito indubbi meriti nella lotta di Liberazione ha velato la sua attività di riserbo e decenza (quella "quotidiana" di Eugenio Montale), preferendo evidentemente custodirla come espressione di un personale dovere compiuto in nome di fondamentali valori.

..... GUERRA CIVILE E ALTRE QUESTIONI

Un confronto impari

La drammatica storia della piccola formazione partigiana di Monte e del Pastello suggerisce alcune riflessioni sia di ordine generale, sia riferite ai gruppi minori di resistenti operanti nel Veronese.

Anzitutto si può osservare che anche vicende periferiche, di portata molto relativa se valutate nell'ambito di un quadro generale saturo di tensioni e tragedie, confermano che tra il 1943 e il 1945 nell'Italia occupata venne combattuta una vera e propria guerra civile che contrappose gli ultimi fascisti, animati da pulsioni di varia natura, a gruppi di militanti anti-

fascisti altrettanto disomogenei negli impulsi e motivazioni che guidarono le loro scelte. Ma non si trattò di una partita giocata ad armi pari. Premesso che, come è ormai ben noto, il corpo sociale nella sua maggioranza si mantenne estraneo al diretto impegno politico⁸⁷, essendo la popolazione alle prese con il pericolo dei bombardamenti, con il costante rischio di trovarsi coinvolta in rappresaglie e con la dura e quotidiana necessità di procurarsi cibo, vestiario e riscaldamento, occorre ricordare che i fascisti schieravano reparti militarmente organizzati, costituiti da decine di migliaia di effettivi, magari di incerta fede (non era peraltro diverso nelle formazioni partigiane), ma in genere discretamente addestrati e dotati di armamento anche pesante, i quali potevano contare sull'appoggio determinante delle truppe tedesche di occupazione con i loro mezzi corazzati e reparti aerei. Contro questo vero e proprio esercito i partigiani poterono opporre, almeno sino al febbraio-marzo del 1945, poche decine di migliaia di uomini, equipaggiati in massima parte con sole armi leggere, dispersi in piccoli gruppi costantemente inseguiti e decimati, senza alcuna speranza di aiuto in caso di cattura, sempre costretti a battersi in condizioni di drammatica inferiorità o a limitare la propria azione a colpi di mano, attentati e sabotaggi. È senz'altro corretto parlare di guerra civile combattuta tra due minoranze, purché non si trascuri di precisare che una delle due minoranze era decisamente più minoranza dell'altra e che scegliere la via dei monti era, nel breve periodo, assai più pericoloso e richiedeva molto più coraggio che tornare a vestire la camicia nera.

La circoscritta vicenda dei partigiani del Monte Pastello appare in proposito emblematica: contro un

gruppetto sostanzialmente privo di armi, organizzato nel segno dell'imprudenza e dell'improvvisazione⁸⁸ e con un bagaglio operativo limitato alla stesura di qualche nota informativa per le missioni alleate o all'elaborazione di vaghi progetti di attentati comunque ben difficilmente attuabili, i nazifascisti pianificano una "battuta" che si estende dalla Val d'Adige alla Valpolicella; un rastrellamento che impegna quasi cento militi provenienti da tutti i principali organi repressivi della città a eccezione della Questura, e che raggiunge i risultati prefissi senza neppure pagare lo scotto di un solo ferito. Dunque, anche nell'ambito di operazioni locali, di minimo livello se raffrontate con i grandi rastrellamenti del Grappa o del Cansiglio, quando i fascisti decidono di attaccare lo fanno in condizioni di schiacciante superiorità, lasciando alle formazioni partigiane ridottissimi margini di scampo⁸⁹.

In ogni luogo e circostanza, per i patrioti catturati la punizione è radicale: dopo aver subito "opportuno interrogatorio", i più compromessi vengono fucilati o impiccati (tristemente note sono le immagini dei patrioti appiccati agli alberi di un viale di Bassano del Grappa) e gli altri quasi sempre deportati, in qualità di "politico", nei lager tedeschi con le conseguenze che ne derivano⁹⁰.

Resistenza, coraggio, fatali imprudenze

Ma la tragica storia di Vivaldi e dei suoi compagni suggerisce un'ulteriore considerazione, che almeno in parte spiega la facilità con cui esperti inquisitori e aguzzini senza scrupoli riuscivano a stroncare rapidamente i nuclei di resistenti non adeguatamente armati e organizzati, condizione che quasi certa-

mente caratterizzava gran parte delle piccole formazioni operanti nel Veronese. Va anzitutto rilevato che nei fascisti di Salò era quasi subito scattata la tragica determinazione di non dare tregua agli oppositori, di individuarli e di perseguirli avvalendosi anche delle più estreme forme di violenza: la tortura era regolarmente praticata negli Uffici politici della GNR e delle Brigate nere, per tacere di quanto accadeva nelle sedi delle formazioni autonome quali *Muti*, *Carità*, *Kock*⁹¹; le esecuzioni sommarie non si contano e per comprendere il livello di ferocia che spesso le accompagnava, basterebbe ricordare l'uccisione della povera Onilda Spiazzi di Cazzano di Tramigna, una donna di 46 anni fucilata davanti alla popolazione per avere raccontato una menzogna finalizzata a salvaguardare il figlio disertore⁹².

Di fronte a un simile nemico, che aveva tutte le carte in mano, compreso un diffuso sottobosco di delatori, spie, infiltrati e informatori, appare logico pensare che all'interno dei gruppi ribelli vigessero rigorosi protocolli di sicurezza, quali l'effettiva clandestinità, il totale silenzio sul proprio operato, l'assoluta diffidenza nei confronti di estranei, l'indispensabile cautela nell'accettare nuove reclute, la fuga immediata in caso di cattura di uno dei membri. Non era così. A Verona, la tragica fine dei primi due CLN, del secondo in particolare, è in buona parte da attribuire alla totale mancanza di un piano di emergenza da attuare subito dopo il primo arresto al fine di porre in salvo i vertici del Comitato⁹³. A ciò si aggiunga l'ingenuità o la leggerezza di molti patrioti che, probabilmente senza valutare l'effettivo livello di rischio, portavano addosso appunti o liste di nomi, o frequentavano locali pubblici senza adottare le mini-

me precauzioni: un antifascista storico come Giovanni Domaschi, per esempio, si fa trovare in possesso di un taccuino che riporta dati relativi a un altro gruppo di resistenti stanziato sul lago di Garda e il testo di vari messaggi di Radio Londra⁹⁴; pure lo scontro che causa la morte di Rita Rosani trova la sua genesi nel superficiale comportamento di tre partigiani che, in una Grezzana brulicante di militi repubblicani, si recano armati nell'osteria del paese, suscitando l'immediata attenzione dei fascisti che li arrestano e li costringono a rivelare quanto sanno sulla formazione stanziata sul Monte Comun⁹⁵.

Per quanto riguarda i nostri partigiani di Monte, visto l'ordine di Serego di non girare armati per il paese, dobbiamo presumere che fosse loro abitudine farlo; dell'imprudenza di Vivaldi, che purtroppo gli sarebbe costata la vita, abbiamo già detto; Bazzica ed Erbisti, infine, cadono nella trappola dei poliziotti fascisti con una ingenuità disarmante: a parte lo scambio di persona, errore commesso da entrambi secondo Bazzica, vi è in loro un comportamento che rivela quanto fosse considerato normale concedere fiducia al primo arrivato, dare confidenza a uno sconosciuto che millantava crediti partigiani al punto da invitarlo all'osteria per un bicchiere di gruppo. Appare evidente che vi è in loro l'assenza di ogni sospetto sino a quando si sono trovati con le manette ai polsi. L'origine di un simile atteggiamento può essere almeno in parte individuata nello stesso luogo di insediamento dei patrioti: un paesino e un monte piuttosto decentrati, relativamente lontani dalla città capoluogo e da minacciosi presidi della RSI. Un isolamento che può avere da un lato indotto in loro l'inopportuna sensazione di trovarsi fuori dalle normali direttrici di con-

trollo e rastrellamento e, dall'altro, favorito una scarsa informazione circa la reale forza repressiva degli apparati d'ordine della RSI e l'efficienza della loro *intelligence*, oltre ad avere sicuramente reso più vaghe e tardive le notizie concernenti le sistematiche incursioni operate in danno di partigiani, ebrei, renitenti e "sovversivi". Non è infine da escludere che gli stessi Vivaldi e compagni avessero nel loro intimo maturato la giusta ma imprudente convinzione di essere una piccola banda di cospiratori talmente limitata nelle sue potenzialità operative da non suscitare alcun allarme negli organi di polizia.

Ma questo complesso di sottovalutazioni e leggerezze è sostanzialmente riconducibile a un'organizzazione fragile ed improvvisata, che disattende con tragica noncuranza le rigorose norme di sicurezza prescritte dalla lotta clandestina. Del resto, come si è detto, le necessarie precauzioni non venivano adottate neppure dai nuclei urbani che operavano faccia a faccia con i nazifascisti, a eccezione del GAP cittadino il quale, non a caso, lavorando nella giusta riservatezza pianifica e realizza un'impresa memorabile come l'assalto agli Scalzi.

Azione e progetti

Rimane da affrontare un'ultima questione, forse la più importante nell'ambito della tragica storia dei partigiani del Monte Pastello. Quali sono le motivazioni profonde che spingono Vivaldi, Bazzica e gli altri a schierarsi dalla parte della Resistenza nella guerra civile del 1943-1945, operando una scelta ben precisa in un periodo di generale disorientamento, saturo di pericoli e incertezze, quando si dissolvono i tradizionali e rassicuranti punti di riferimento e «ba-

sta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte»⁹⁶?

Al momento dell'arresto, Pomari, Erbisti, Dalla Vecchia e Bazzica hanno rispettivamente 38, 36, 27 e 25 anni. Dalla Vecchia, nato nel 1917, avrebbe dovuto rispondere ai bandi di Salò della primavera del 1944, ma non si è presentato e in autunno si trova quindi nella condizione di renitente alla leva. Bazzica è del 1919, ma la sua classe, come quella di Pomari, non è stata richiamata. Erbisti ha prestato servizio quale ufficiale di complemento; tuttavia nella Repubblica di Mussolini gli ufficiali a disposizione sono sin troppi⁹⁷ e a Verona, in particolare, il loro manifesto esuberante ha provocato l'intervento dello stesso Mussolini⁹⁸; è quindi assai improbabile che Erbisti, anche se alle armi l'8 settembre 1943, sia stato successivamente richiamato dalla RSI. Vivaldi costituisce un caso a parte: ha 43 anni, ma in qualità di ex carabiniere è divenuto un membro effettivo della GNR e il suo arbitrario assentarsi dal reparto ne fa un disertore passibile di condanna a morte. Sia pure per differenti ragioni, dunque, i nostri protagonisti avrebbero tutto l'interesse a rimanere ben defilati e ad appropriarsi del diffuso statuto di "attendista". Per Vivaldi e Dalla Vecchia, in particolare, vi è il grosso rischio di finire sotto processo rispettivamente accusati di diserzione e renitenza; quanto a Pomari, Erbisti e Bazzica è evidente che potrebbero restare silenziosamente appartati in attesa che tutto finisca.

E invece in questi uomini, differenti per età, cultura e professione, scatta il desiderio di partecipare in prima persona a un movimento di opposizione che solo cinque anni prima non era neppure immaginabile; emerge in loro il bisogno di manifestare "con

l'azione" il rigetto dell'ideologia che per due decenni aveva condizionato le vite degli italiani, accettando di correre i connessi rischi che, per quanto probabilmente sottovalutati, dovevano pur essere conosciuti. Quali sensazioni, speranze, sentimenti li spingono ad attivarsi in tal senso? È ovviamente impossibile formulare una secca e univoca risposta. Nessuno di loro proviene dall'antifascismo militante; non sono iscritti nel Casellario politico centrale, né controllati dalla Squadra politica della Questura. Alla radice della loro scelta non vi sono dunque viscerali passioni ideologiche. Difficile anche pensare a una subitanea maturazione politica in grado di superare gli esiti di una devastante manipolazione delle coscienze durata vent'anni. Si affiancano probabilmente in loro, con differenti livelli di importanza, le stesse motivazioni che ritroviamo in molte pagine della memorialistica post-bellica e nella voce degli ex partigiani: per Marozzin e compagni si trattava di «far subito qualcosa» per «liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi»⁹⁹; secondo gli alti ufficiali dello Stato maggiore ad animare i primi resistenti fu «un germe vitale» che «aveva [...] già attecchito: l'odio contro il tedesco»¹⁰⁰; per altri fu l'indignazione scaturita dalla incomprensibile persecuzione degli ebrei ad attivare la molla della ribellione (tristi episodi si verificarono anche a Verona)¹⁰¹; per altri ancora fu un'improvvisa consapevolezza che forse la vera libertà, mai conosciuta prima, era ormai lì, dietro l'angolo e che bisognava andare a prenderla; talvolta fu l'esempio di un amico o di una figura carismatica a scuotere coscienze intorpidite.

Sono, queste, alcune delle sollecitazioni ad agire che ricorrono nelle memorie dei protagonisti; a esse, nel giugno del 1944 dopo la liberazione di Roma,

si era aggiunta la diffusa ed erronea sensazione che la guerra si sarebbe conclusa entro pochi mesi¹⁰² e nel cuore di molti era probabilmente scattato lo stesso meccanismo che nell'aprile del 1945 avrebbe spinto numerosi italiani a confluire nelle file partigiane, mossi da una poco nobile ma comprensibile riflessione: «tutto sta finendo, tutto cambierà e noi, cosa potremo dire di avere fatto?».

Questi e molti altri intimi pensieri ed emozioni possono avere stimolato le azioni degli sfortuna-

ti partigiani del Pastello; sarebbe però esercizio vano cercare di inseguirli e individuarli nel tentativo di formulare definitive ed esaurienti risposte. Probabilmente, se Vivaldi, Bazzica e gli altri potessero spiegare lo farebbero con poche parole, molto simili a quelle annotate il 12 settembre 1943, nel suo diario, dal contadino ventunenne piemontese Mario Davide, uno dei primi a prendere la via della montagna, caduto nel maggio del 1944: «La mia mente era piena di idee confuse di tanti buoni progetti»¹⁰³.

NOTE

Sigle archivistiche

ASVr = Archivio di Stato di Verona
DM = Distretto Militare
Q R = Questura, Radiati

Abbreviazioni

ANPI = Associazione nazionale partigiani d'Italia
CCNN = Camicie nere
CLN = Comitato di liberazione nazionale
CVL = Corpo volontari della libertà
GAP = Gruppi d'azione patriottica
GNR = Guardia nazionale repubblicana
IMI = Internati militari italiani
ISLD = Inter services liaison detachment
MVSN = Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
RSI = Repubblica sociale italiana
SIM = Servizio informazioni militari
SOE = Special operations executive
SPE = Servizio permanente effettivo
SS = Schutzstaffeln (Squadre di sicurezza)
UPI = Ufficio politico investigativo

* In ragione della normativa di accesso ai dati sensibili contenuti negli archivi storici (D.Lgs. 281/1999; D.Lgs. 196/2003; D.Lgs. 42/2004 e del *Codice di deontologia e buona condotta per*

i trattamenti di dati personali per scopi storici, allegato A2 del D.Lgs. 196/2003) e risultando l'indicazione di alcuni nomi di persone coinvolte di fatto non indispensabile ai fini della presente ricerca (art. 101, comma 2 del D.Lgs. 196/2003), si è ritenuto opportuno indicare queste ultime con la sigla del cognome. Per evitare fraintendimenti si sono altresì integrate le citazioni all'interno dei documenti proponendo tra caporali semplici e in corsivo il nome di persona e con l'iniziale seguita da tre asterischi il cognome; questo anche nell'indicazione dei fascicoli archivistici. È apparso invece necessario e doveroso riportare le complete generalità dei partigiani protagonisti dei fatti narrati e di coloro che nella vicenda furono vittime di rappresaglie, arresti, interrogatori, intimidazioni e violenze.

1 Pur non essendo uno degli otto *Vernichtungslager* (campi di sterminio istituiti con lo specifico e fondamentale obiettivo di procedere alla rapida eliminazione degli internati, soprattutto ebrei, zingari e slavi), il lager di Mauthausen assieme ai numerosi campi dipendenti (tra questi Ebensee, Gusen, Linz, Melk) costituì una delle peggiori espressioni dell'universo concentrazionario nazista. Nel campo, sorto nel 1938 e liberato da truppe americane il 5 maggio 1945, furono imprigionate circa 195 mila persone di entrambi i sessi; di esse, più di 105 mila persero la vita; si veda G. OTTOLENGHI, *La mappa dell'inferno*, Milano 1993; ASSOCIAZIONE AUSTRIACA DEL CAMPO DI MAUTHAUSEN, *Mauthausen, 8.8.1938-5.5.1945*, s.n.t.; G. MAYDA, *Mauthausen*.

Storia di un lager, Bologna 2008. Alla letteratura della memoria, con specifico riferimento al campo di Mauthausen, appartiene il “classico” di P. CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano 1988. Il campo di concentramento di Mauthausen, a differenza di altri luoghi di prigionia e sterminio, come Dachau e Treblinka, ha conservato in buona parte la struttura originaria.

2 *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da B. Mantelli e N. Tranfaglia, I, *I deportati politici 1943-1945*, a cura di G. D'Amico, G. Villari e F. Cassata, Milano 2009, pp. 242, 803, 1715; D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Milano 2004, pp. 67, 160, 291-292; B. TADDEI, *I veronesi deportati dai nazisti*, Verona 1982, pp. 25, 50, 91; *Partigiani caduti nella lotta di Liberazione*, Verona 1991, pp. 64, 81, 87; R. ZAMBONI, *Dimenticati di Stato* <http://www.robortozamboni.com/>.

In sede di deposizione rilasciata il 5 settembre 1945 presso il Distretto militare di Verona – Commissione interrogatrice reduci dalla prigionia – Bazzica indica come numero di matricola 13890, ma considerato che giunse a Mauthausen assieme a Pomari ed Erbisti, si può ritenere che vi sia stato un errore di trascrizione e che il numero esatto sia 113890, come indicato nella citata opera *Il libro dei deportati...*, a p. 242; si veda ASVr, DM, Foglio matricolare e caratteristico di Bazzica Remo, Matricola 15144 VR.

Nel lavoro di Venegoni compaiono alcune inesattezze relative a Pietro Pomari, che nacque nel 1906 e non nel 1905, e che sicuramente non venne deportato da Bolzano il 5 agosto 1944 essendo stato arrestato, come si vedrà, il successivo 14 ottobre 1944. Nel volume dedicato ai partigiani caduti, viene erroneamente indicata la data di morte di Pomari, che spira il 23 e non il 2 aprile. Nel libro di Taddei è invece errata l'indicazione del luogo di morte dello stesso Pomari, che muore nel campo principale di Mauthausen e non nel sottocampo di Melk nel quale era stato decentrato, ma solo provvisoriamente, il 3 gennaio 1945. Nella stessa opera di Taddei, il numero di matricola di Erbisti è indicato come 113969, ma si è preferito accogliere il dato (113968) contenuto nel ben più recente *Il libro dei deportati...*, p. 803.

Vittore Bocchetta così ricorda la procedura di iscrizione nei ruoli del lager: «in un secondo capannone ci siamo rivestiti e ci siamo spogliati dell'ultima possessione che avevamo, cioè la nostra persona, il nostro nome, la nostra personalità. Abbiamo acquisito un numero, il nostro nuovo nome che veniva applica-

to sulla giacca con un triangolo» (*La vita è bella, dal lager in poi*, «L'Unione Sarda», 28 novembre 2010, p. 7).

3 ASVr, DM, Ruolo Matricolare, Classe 1901, vol. 5, dal n. 29101 al n. 29500.

4 Hitler considerò un “tradimento” la defenestrazione di Mussolini, e nella previsione (rivelatasi giusta) di un ritiro dell'Italia dal conflitto dispose l'invio nella Penisola di parecchie divisioni, informando Roma del loro ingresso solo dopo che queste ebbero superato il confine italiano, agendo in totale spregio del rispetto dovuto a un alleato che in quel momento aveva ufficialmente espresso la sua intenzione di mantenere fede alla parola data; si veda in particolare *I verbali di Hitler. Rapporti stenografici di guerra 1942-1945*, a cura di H. Heiber, I, 1942-1943, Gorizia 2009, pp. 405-440; L. KLINKHAMMER, *Occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 2007, p. 30. L'intervento tedesco si configura come un vero e proprio atto di aggressione nei confronti di uno stato sovrano, che può essere giustificato solo da chi con l'invasore attivamente collaborò. È ben vero che nell'articolo 5 del cosiddetto “Patto d'acciaio” le parti contraenti si obbligavano «nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizio o pace se non di pieno accordo tra loro». Tuttavia, va considerato che l'Italia aveva combattuto per tre anni a fianco dei tedeschi sacrificando tutte le risorse a sua disposizione e che una rigida applicazione dei termini del Patto avrebbe giovato ai soli nazisti, essendo evidente che la prosecuzione della lotta si sarebbe concretizzata, a livello di scelte politiche e strategie militari, nella mera esecuzione di ordini emanati dal Führer, «il quale non soltanto non esitava a prendere in considerazione la distruzione dell'Italia nell'interesse della condotta tedesca della guerra, ma la esigeva dagli stessi italiani» (KLINKHAMMER, *L'occupazione...*, p. 32). La formula «pieno accordo», insomma, aveva ormai perduto l'originario significato di leale e paritaria collaborazione, dovendo di fatto essere letta come “volontà tedesca”. In tali condizioni il nuovo esecutivo, legittimamente costituito dal capo dello Stato, aveva il pieno diritto di assumere ogni iniziativa volta a conseguire la definitiva uscita da un conflitto sulla cui gestione non aveva più il potere di esprimere alcun parere. Sulla dibattuta questione del presunto “tradimento” si è da lungo tempo pronunciato Giorgio Bocca, sostenendo che vi era da parte dell'Italia «il diritto di tradire» (G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari 1977, pp. 25 e ss.); Klinkhammer, dal canto suo, afferma che «Se un “tradimento” vi fu, esso consistette soprattutto nel trascinare nel Reich, come “schiavi da lavoro” i prigio-

nieri italiani attraverso una programmata manovra d'inganno» (KLINKHAMMER, *L'occupazione...*, p. 413; altre importanti posizioni critiche nei confronti dell'accusa di "tradimento" sono riportate nella medesima opera, p. 453, nota 94). Ad analoghe conclusioni perviene Friedrich-Karl Von Plehwe (ufficiale tedesco in servizio presso l'ambasciata tedesca a Roma nel 1942-1943) nel suo documentato saggio *Il patto d'acciaio. Da Mussolini a Badoglio. Una testimonianza tedesca*, Roma 1978, pp. 164-177. Pertanto la successiva dichiarazione di guerra alla Germania, annunciata dal Governo del Sud il 13 ottobre 1943 su forte pressione alleata (si veda G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, x, Milano 1984, p. 232) e – non va dimenticato – dopo oltre un mese di violenze, deportazioni, rappresaglie ed esecuzioni attuate con brutale determinazione dalle truppe naziste (Boves viene incendiata il 19 settembre), dovrebbe essere valutata in un'ottica di legittima risposta a una proditoria occupazione armata del territorio nazionale e non come un "tradimento" o un *vulnus* all'onore di patria, come per vari lustri hanno sostenuto schiere di indignati nostalgici ed ex collaborazionisti. Ciò che può essere discusso e stigmatizzato, insomma, oltre alle maldestre modalità che caratterizzarono la stipula dell'armistizio alle quali si è già fatto cenno, è il successivo comportamento dei vertici politici e soprattutto militari i quali, dopo aver assunto l'inevitabile decisione di mettere fine a una guerra sciagurata, fuggirono da Roma ripudiando il loro fondamentale dovere di gestire personalmente il nuovo quadro nazionale con coraggio e dignità, in particolare seguitando a costituire per i responsabili delle armate ancora operative un centro di comando cui fare riferimento, anche se questo avrebbe significato esporsi alla sicura ritorsione nazista.

5 Alla data dell'8 settembre 1943 solo la Sicilia e una parte della Calabria erano state liberate; proprio nella notte tra l'8 e il 9 settembre gli Alleati avevano dato inizio all'operazione *Avalanche* effettuando massicci sbarchi nel Salernitano.

6 Alle 19,45 dell'8 settembre Badoglio lesse alla radio il seguente comunicato: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

7 Nel corso delle operazioni di disarmo persero la vita 25-26 mila militari italiani; si veda G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna 2004, p. 379. Sullo specifico tema, si veda anche il recente M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino 2009.

8 La mancanza di precisi ordini da parte del capo del governo e le menzogne tedesche non furono peraltro le sole cause dello sfacelo del regio esercito; in proposito, si vedano almeno le specifiche osservazioni di CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna...*, p. 223.

9 Iniziava così la lunga e dolorosa odissea degli internati militari italiani, che per molti di loro si sarebbe conclusa tragicamente: nei lager tedeschi ne perirono infatti tra i 20 e i 30 mila (HAMMERMANN, *Gli internati militari...*, pp. 27-43).

10 Si veda in proposito *Una proposta di lettura: a colloquio con Nuto Revelli*, in M. DAVIDE, *Una scelta partigiana. Diario dopo l'8 settembre 1943*, Torino 2005, p. 75.

11 Una scelta operativa adottata da alcune bande partigiane operanti nell'Appennino tosco-emiliano, come riferito all'estensore delle presente note dal direttore dell'Istituto di storia della Resistenza di Modena, Claudio Silingardi, nel corso di una conferenza tenuta nella primavera del 2011 presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

12 La sudditanza del fascismo repubblicano e dello stesso Mussolini nei confronti dei tedeschi venne espressamente confermata da Eugen Dollman e da Karl Wolff in un'intervista rilasciata nel dopoguerra a Corrado Stajano e Franco Campigotto, autori del documentario *Da Salò al 25 aprile*, 1974, in onda l'11 settembre 2011 sul canale RAI Storia nell'ambito del programma *I giorni della nostra Storia*.

13 Sulla persistente efficienza delle strutture amministrative della RSI, che non fu un fragile ed effimero stato fantoccio, si veda L. KLINKHAMMER, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano 1990, pp. 110-113.

14 La Guardia nazionale repubblicana viene ufficialmente costituita con D.L. del Duce dell'8 dicembre 1943. Nella Guardia confluiscono la MVSN (con le Milizie speciali Ferroviaria, Portuaria, Postelegrafonica, Stradale, Confinaria), l'arma dei Carabinieri e il corpo della Polizia Africa Italiana. Alla Guardia vengono assegnati «compiti di polizia interna e militare»; si ri-

manda a S. SETTA, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna 1986, p. 258.

15 G. PANSÀ, *L'esercito di Salò*, Milano 1970, p. 29 e *passim*; F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1974, pp. 579-596, 647-650; L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano 2002, pp. 12-13; G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari 1977, pp. 67-73, 151-153, 256-260, 273-277; V. ILARI, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e il problema della loro «apoliticità»*, in *La Repubblica Sociale Italiana 1943-45*, a cura di P.P. Poggio, Brescia 1986 [Annali della Fondazione Luigi Micheletti], pp. 295-311; R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia. «Ho difeso la Patria»*, Milano 1986, pp. 195-218. Dall'esame delle fonti disponibili non risulta che la classe del 1919 sia stata soggetta a richiami.

16 Battaglioni, brigate e divisioni partigiane, ovviamente, disponevano di effettivi molto ridotti rispetto a quelli dell'esercito regolare, come precisa "Rostro" in N. BROGI, *I ragazzi di una scuola media intervistano Tarcisio Benetti protagonista della Resistenza veronese*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1982-1983, p. 107.

17 L. ROCCA, *La Resistenza nel Veronese*, in C. BETTEI, *E noi ancora*, Verona 2006, pp. 132-134; R. MARCHI, *La Resistenza nel Veronese. Storia della divisione Avesani*, Milano 1979, pp. 89-92; BROGI, *I ragazzi di una scuola media intervistano Tarcisio Benetti...*, pp. 105-114.

18 O. DOMENICHINI, *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture fra cronaca e storia*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona 2010, p. 109.

19 La decisione di Mussolini di procedere alla costituzione delle Brigate nere è contenuta in un decreto del 21 giugno 1944 che, nella forma di un ordine del giorno firmato da Mussolini, venne immediatamente comunicato alle federazioni del PFR. Nel decreto si stabiliva che dal primo luglio le federazioni si sarebbero trasformate «in «brigate del Corpo ausiliario delle CCNN»; si veda D. GAGLIANI, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino 1999, p. 31.

20 La controversa denominazione dell'Istituto negli anni della RSI è stata definitivamente sciolta da R. BONENTE, *Il diario di Luigi Tosi*, in *Due veronesi nei Lager nazisti*, a cura di M. Zangarini, Verona 2001, p. 54, nota 50.

21 Il tenente ispettore generale Dino Zauli aveva tra l'altro il potere di disporre la costituzione di Tribunali straordina-

ri di guerra al fine di sottoporre a giudizio militi della GNR resi responsabili di diserzione, passaggio a formazioni partigiane o altre azioni considerate perseguibili. A mero titolo di esempio si veda il caso del milite scelto Pietro Canali, condannato a morte dal Tribunale di guerra di Vicenza, costituito su disposizione di Zauli, e fucilato dopo che la sua domanda di grazia era stata respinta, in E. FRANZINA, *Vicenza di Salò (e dintorni)*, Vicenza 2008, pp. 316-334.

22 ASVr, Q R, fasc. S. Dario, *Processo verbale di interrogatorio del 26 giugno 1946*.

23 ASVr, Q R, fasc. S. Antonio, *Stralcio memoriale di C*** Oreste del 28 novembre 1945*.

24 Si veda DOMENICHINI, *Verona 1943-1945...*, p. 132. Oreste C., in sede di interrogatorio del 28 novembre 1945, precisa che le denunce e le delazioni erano quasi sempre coperte dall'anonimato; si veda ASVr, Q R, fasc. S. Dario. Anche se non riguarda la zona della Valpolicella, un emblematico esempio è costituito dalla seguente denuncia pervenuta nell'agosto del 1944 all'Ufficio politico della GNR provinciale, in cui è manifesta la perfidia che muove molte delazioni anonime: «A Caprino veronese ghè il dentista Secondini Armando che a avuto contatti coi patrioti chi gà ucciso Regiani, dà loro asilo, tiene in consegna le loro armi, gliele rende al momento opportuno, aiuta a far scappare ebrei rifugiati e altri perseguitati, presta loro denari, li rifornisce di viveri. Ogni tanto el fa una capatina a Verona; sintende tanto con quei che agisce a S. Giovanni Ilarione cioè l'avvocato Selmo Luigi e col Cradel Gioacchino che i avea fato ciapar dai patrioti 2 mesi fa el segretario politico di Monteforte, come con quei de Cavrino». [...] «Ghe gentaza che agisce contro la repubblica. El meccanico Caceffo el sarto Grigori Bruno, correi, i ga i mitra pronti a sparar contro voi quando arriveranno i inglesi americani. Questa sé verità non femo el nome nostro se no sti banditi ce acopano»; ASVr, Q R, fasc. Manlio Fabrizi; la forma dialettale del testo è chiaramente artificiosa e volta a far credere che l'autore sia sostanzialmente un illetterato, ma il giusto utilizzo del pronome complemento "loro", la conoscenza di termini molto peculiari (correi), il corretto e ripetuto uso di doppie consonanti (che, tra l'altro, per un veronese è un esercizio fonetico tra i più impegnativi), rivelano che il delatore aveva più confidenza con la lingua italiana che con il dialetto veronese.

25 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Attività del tenente C*** dr. Oreste*, relazione protocollata dalla Questura veronese il 28 agosto 1945.

26 ASVr, DM, Foglio matricolare e caratteristico di Bazzica Remo, matricola 15144 VR. Nel foglio matricolare è contenuto anche il verbale della Commissione interrogatrice reduci dalla prigionia del 27 maggio 1947.

27 ASVr, DM, Ruolo matricolare, classe 1908, vol. 11, dal n. 20001 al n. 20396, matricola n. 20217. In alcune deposizioni dei compagni di sventura, Bruno Erbisti viene erroneamente identificato come geometra.

28 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale d'interrogatorio di Erbisti Armando del 23 ottobre 1944*.

29 Verrà più avanti chiarito in quali circostanze il nome di Serego giunge all'attenzione degli Uffici politici repubblicani.

30 ASVr, Q R, fasc. S. Dario, *Verbale di interrogatorio di C*** Oreste del 30 novembre 1945*.

31 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Verbale di interrogatorio di Bazzica Remo*, effettuato il 29 giugno 1945 dal Comando Polizia partigiana di Sant'Ambrogio di Valpolicella.

32 *Ibidem*. Domenico S. va identificato in un vice brigadiere in forza al distacco della GNR di via Pindemonte (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Stralcio dell'interrogatorio di A*** «Alfredo» del 29 dicembre 1945*).

33 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Deposizione di Dalla Vecchia Pietro del 7 agosto 1945*.

34 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Verbale di interrogatorio di Bazzica Remo*, effettuato il 29 giugno 1945 dal Comando Polizia partigiana di Sant'Ambrogio di Valpolicella. Ezio da Forlì va quasi certamente identificato nel milite Ezio M*** citato da Oreste C*** in sede di interrogatorio del 27 novembre 1945; si veda anche ASVr, Q R, fasc. S. Dario

35 Sono rarissimi i casi di patrioti che non parlano sotto tortura. Nelle dichiarazioni rilasciate dopo la Liberazione dai militi dell'Ufficio politico della GNR provinciale del Teatro Romano, si cita il solo colonnello Fincato come incrollabile nella sua decisione di non parlare; lo ammette esplicitamente Umana, uno dei suoi carcerieri (ASVr, Q R, fasc. Umana Gioacchino, *Verbale di interrogatorio di Umana Gioacchino del 7 giugno 1945*).

36 Pur avendo consultato specifici manuali delle abbreviazioni usati dalle Forze armate (STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO REGOLAMENTI, III REPARTO, *Abbreviazioni e sigle di uso autorizzato nell'esercito*, Roma 1968) e interpellato sia funzionari del Distretto militare di Verona, sia membri dell'Arma in servizio, non è stato possibile sciogliere la sigla T.F.

37 ASVr, DM, Ruolo matricolare di Vivaldi Giovanni Battista, classe 1901, vol. v, dal n. 29101 al n. 29500, matricola n. 29416.

38 È la vedova di Vivaldi, Carilia, a dichiarare nel dopoguerra che «mio marito Vivaldi Giovanni [...] carabiniere prestante servizio a Ceraino, il 2 giugno, per non essere internato in Germania, si è portato su un monte vicino per far parte ai partigiani» (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Istanza di Vivaldi Carilia del settembre 1945*). Versione che il marito aveva subito confermata in sede di interrogatorio tre giorni dopo il suo arresto; si veda *ivi*, *Processo verbale di interrogatorio di Vivaldi GioBatta dell'8 ottobre 1944*.

39 PANSÀ, *L'esercito di Salò...*, pp. 24-26, 111; G. PANSÀ, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano 1991, pp. 13-17; SETTA, *Renato Ricci...*, pp. 263-264 e nota 64.

40 PANSÀ, *L'esercito di Salò...*, pp. 111, 115. Nei mesi precedenti 1.500 militi dell'Arma erano stati catturati a Roma e deportati; analoga sorte avevano subito migliaia di carabinieri stanziati nei Balcani: *ivi*, p. 22.

41 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Istanza di Vivaldi Carilia del settembre 1945*.

42 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Borchia Antonia in Vivaldi del 9 ottobre 1944*.

43 ASVr, Q R, fasc. S. Dario, *Processo verbale di interrogatorio di A*** Alfredo del 29 dicembre 1945*.

44 I due giovani arrestati con Vivaldi erano Dino Zeba e Mario Salvan. Zeba, una guardia di frontiera che aveva disertato nel marzo del 1944, viene interrogato il 6 ottobre, due giorni prima di Vivaldi. È evidente l'intenzione dei fascisti di giungere all'interrogatorio di Vivaldi solo dopo aver acquisito tutte le informazioni possibili. Zeba dichiara di non sapere nulla dell'attività svolta dal Vivaldi e di non avere «mai partecipato a bande ribelli». Per salvarsi, al termine dell'interrogatorio, dichiara: «Ammetto di avere sbagliato in un primo tempo col disertare dal corpo ed ieri fuggendo. Ora desidero regolarizzare la mia posizione arruolandomi nella Artiglieria Contraerea»: ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Verbale di interrogatorio di Zeba Dino del 6 ottobre 1944*.

45 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Relazione arresto Vivaldi Giovanni Battista*.

46 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Deposizione di Vivaldi Remigio del 28 giugno 1945*. Dopo la Liberazione, arrestato e sottoposto a interrogatorio, Romolo R. preciserà tra l'altro: «Fac-

cio presente che mi sono arruolato nella G.N.R. con lo scopo particolare di riuscire a scoprire i partigiani che avevano ucciso mio fratello Luigi il 16 agosto 1944». Il mero intento di attenuare le sue responsabilità, anche mediante la strumentalizzazione della sorte toccata al fratello, diventa però evidente allorquando si osserva che nella stessa circostanza Romolo R. dichiara di essersi iscritto al Partito fascista repubblicano sin dal 20 settembre 1943, di avere scelto di arruolarsi nella 1 Legione giovanile della GNR il 29 febbraio 1944 e infine di essersi nuovamente arruolato nella GNR il 20 agosto dopo un'espulsione di cui non precisa i motivi; si veda *ivi*, *Processo verbale di interrogatorio di Romolo R. del 3 luglio 1945*. La sua attiva militanza nell'Ufficio politico dell'Ispettorato non appare, insomma, esclusivo frutto di un contingente stato di rabbia connesso al lutto subito, bensì, e soprattutto, figlia di una profonda fede fascista a lungo coltivata.

47 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Stralcio dell'interrogatorio di Marcello B*** del 17 ottobre 1945*. Marcello B. è uno dei militi del distacco di via Pindemonte.

48 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Vivaldi Giovanni Battista dell'8 ottobre 1944*.

49 Rimane non chiarito a quale comitato Vivaldi faccia riferimento; non si tratta sicuramente del II Comitato di liberazione di Verona guidato dal prof. Viviani e attivo nella primavera del 1944: né Preto, né lo sconosciuto Ruggero Pighi ne facevano infatti parte. Preto era un componente del GAP cittadino che il 17 luglio 1944 riuscì nell'impresa di liberare Roveda dal carcere degli Scalzi, assalto che costò la vita proprio a Preto e a Lorenzo Fava; si veda B. PEROTTI - A. DABINI, *Assalto al carcere*, a cura di M. Zangarini, Verona 1995.

50 Gli attentati alle strade ferrate erano azioni tipiche dei GAP; la presenza di Danilo Preto rende dunque molto attendibile la testimonianza di Vivaldi circa il progetto di far saltare tratti di binario della linea per il Brennero.

51 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Vivaldi Giovanni Battista dell'8 ottobre 1944*.

52 *Ibidem*.

53 *Ibidem*.

54 *Ibidem*.

55 ASVr, Q R, Fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Borchia Antonia del 9 ottobre 1944*.

56 ASVr, Q R, Fasc. R. Romolo, *Ordine di operazioni n. 1 del 13/10/1944 XXII*.

57 ASVr, Q R, Fasc. R. Romolo, *Elenco ribelli arrestati il 14 ottobre 1944 (allegato n. 2)*. Il corretto prenome di Lombardo di Grasso è Lombardo (ASVr, DM, *Foglio matricolare di Grasso Lombardo*). Il corretto cognome di Lino e Sergio Policanti è Policante; nei rispettivi fogli matricolari i due sono infatti indicati con il corretto cognome Policante: ASVr, DM, *Fogli matricolari di Policante Lino (cl. 1922) e di Policante Sergio (cl. 1926)*. Inoltre il 22 ottobre 1945, con un ritardo che può essere spiegato con il desiderio degli ex patrioti di costituirsi in un organismo ufficialmente rappresentativo, a Monte di Sant'Ambrogio nasce il locale CLN i cui membri sono Lino Policante, Attilio Caneva, Iseo Zorzi ed Emilio Sartori (ASVr, Comitato di Liberazione Nazionale, b. 50, fasc. Sant'Ambrogio di Valpolicella). Infine entrambi, Lino e Sergio, sono individuati come Policante in una relazione sugli arresti di Monte inviata il 16 dicembre 1945 dalla stazione dei Reali Carabinieri di Sant'Ambrogio di Valpolicella al Reparto investigativo centrale della Questura di Verona; nel rapporto vengono elencati solo i nominativi dei nove patrioti deportati nei lager nazisti: Remo Bazzica (cl. 1919), Bruno Erbisti (cl. 1908), Pietro Pomari (cl. 1906), Lino Policante (cl. 1922), Sergio Policante (cl. 1926), Giovanni Costanzi (cl. 1926), Luigi Peroni (cl. 1923), Antonio Peroni (cl. 1926) e Domenico Melchiori (cl. 1922) (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, f. n. 34/163 del 16 dicembre 1945). Nella medesima relazione dei Carabinieri si legge che «Pomari, Bazzica ed Erbisti furono internati in un campo di concentramento politico della Germania, mentre gli altri deportati pure in Germania ma non concentrati fra i politici». Il documento suddetto, pur elencando solo nove delle diciotto persone catturate, fornisce l'interessante informazione che solo Pomari, Bazzica ed Erbisti furono deportati in qualità di prigionieri politici. La precisazione dei Carabinieri non ha trovato diretta conferma documentale, tuttavia va osservato che Lino Policante, Luigi Peroni e Domenico Melchiori al loro ritorno in patria attestano di aver esercitato varie attività durante il periodo di internamento (rispettivamente: fabbro, operaio in una fabbrica di aerei, costruzione di opere militari); inoltre Sergio Policante dichiara di essere stato internato nello stesso campo di Lino Policante (Regensburg, *recte*: Regensburg) ed è quindi presumibile che pure lui sia stato utilizzato in attività lavorative. La documentazione esaminata non ha invece consentito di stabilire in quali lavori siano stati eventualmente impegnati Giovanni Costanzi e Antonio Peroni durante il loro periodo di internamento (ASVr, DM, *Fogli matricolari di Lino e Sergio Policante, Luigi Peroni, Do-*

menico Melchiori, Giovanni Costanzi; Ruolo matricolare di Antonio Peroni). Considerato che i sei partigiani appena citati fecero tutti ritorno alle loro case, è assai probabile che in effetti, come riferito dai Carabinieri, vi sia stata da parte dei comandi fascisti, al momento di stabilire la destinazione dei patrioti condannati alla deportazione forzata, una precisa separazione tra il ristretto nucleo di coloro che vennero ritenuti gli organizzatori della banda (Erbisti, Pomari e Bazzica, oltre naturalmente a Vivaldi che subirà la punizione più radicale) e il gruppo dei meno compromessi; sicché i primi vennero destinati a un campo di concentramento (Mauthausen) con caratteristiche molto simili ai lager di sterminio, i secondi assegnati a vari campi di lavoro che, sia pure in condizioni durissime, offrivano qualche probabilità di sopravvivenza. È opportuno osservare che nei già citati volumi *Il libro dei deportati...*, *Uomini, donne e bambini nei Lager di Bolzano...* e *I veronesi deportati dai nazisti...* risultano compresi tra i deportati i soli Bazzica, Erbisti e Pomari. Quanto agli altri arrestati durante il rastrellamento, i documenti consultati non consentono di ricostruire con un sufficiente grado di attendibilità le loro vicende personali; probabilmente qualcuno venne arruolato di forza «nell'artiglieria Antiaerea», come affermerà il maresciallo Alfredo A. e come, per salvarsi, fu costretto a fare Dino Zeba (si veda la precedente nota 44); altri vennero forse liberati o, dopo l'arruolamento, disertarono e rimasero sbandati, soluzione quest'ultima frequentemente adottata dai "forzati" della RSI.

58 ASVr, Q R, Fasc. R. Romolo, *Inventario degli oggetti sequestrati* (allegato n. 3).

59 ASVr, DM, *Ruolo matricolare di Pomari Pietro*, classe 1906, vol. 2, dal n. 5897 al n. 6296, matricola n. 5977.

60 Delle sevizie subite da Pomari parlerà alla fine di giugno del 1945 Igino Vicentini, uno degli arrestati del 14 ottobre: «Un giorno vidi subito dopo un interrogatorio il mio amico Pomari Pietro con il volto coperto di lividure e con le orecchie particolarmente enfiate per le percosse subite» (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Deposizione di Vicentini Igino del 30 giugno 1945*).

61 Si tratta del tenente Giovanni Battista Barale, che opera alle dipendenze della missione militare Rye, come precisato nel suo rapporto dal comandante della Missione Perucci: si veda Archivio della Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti (Brescia), Carlo Perucci, faldone 5°, b. 5, fasc. 2, Relazione sull'attività organizzativa svolta, p. 42. Barale è citato anche da Maddalena Maria Zampieri nella sua tesi di laurea *La Missione mi-*

litare RYE e la Resistenza veronese, discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Sede distaccata di Verona, nell'anno accademico 1975-1976, relatore Silvio Lanaro, a p. 29. Pure Luigi Peroni, uno dei fermati nel corso del rastrellamento e poi internato in Germania, dopo il suo rimpatrio dichiara alla Commissione interrogatrice reduci dalla prigionia di Verona di avere operato alle dipendenze del tenente Barale (ASVr, DM, Foglio matricolare di Peroni Luigi). Per ulteriori informazioni sulla Rye si veda la successiva nota 68.

62 Probabilmente, anche per il non meglio individuato Ernesto, il corretto cognome è Policante; si veda la precedente nota 57.

63 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Pomari Pietro del 3 novembre 1944*. Pomari non precisa il nome di Pighi, ma si tratta quasi certamente di Eugenio Pighi.

64 ASVr, Q R, fasc. S. Antonio, *Stralcio del memoriale di C*** Oreste del 28 novembre 1945*.

65 ASVr, Q R, fasc. S. Dario, *Processo verbale di interrogatorio di C*** Oreste del 29 novembre 1945*.

66 ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, f. n. 7421B.5 del 4 novembre 1944.

67 ASVr, DM, Foglio matricolare di Dalla Vecchia Pietro, Matr. 2811, Verbale della Commissione Interrogatrice Reduci dalla prigionia del 17 marzo 1947. L'arresto di Dalla Vecchia venne effettuato da Oreste C.; si veda ASVr, Q R, fasc. S. Dario, *Processo verbale di interrogatorio di C*** Oreste del 30 novembre 1945*. Come si è già in parte visto, nei mesi successivi alla Liberazione le deposizioni di Dalla Vecchia costituiranno dei veri e propri atti di accusa nei confronti dei principali componenti del distaccamento della GNR di Borgo Trento.

68 ASVr, Q R, Fasc. R. Romolo, f. n. 552 del 20 luglio 1945, *Dichiarazione di Dalla Vecchia Pietro*. La testimonianza di Dalla Vecchia contiene alcune inesattezze: il colonnello Rica va chiaramente individuato nel colonnello Umberto Ricca, il cui nome di battaglia era appunto "Rito"; Dalla Vecchia non viene arrestato il 14 ottobre (il suo nome infatti non compare nell'elenco dei 18 fermati), bensì il 16, come del resto da lui stesso dichiarato alla Commissione interrogatrice reduci dalla prigionia il 17 marzo 1947. La Missione militare cui accenna Dalla Vecchia non può che essere individuata nella già citata Rye, al cui comando vi era il tenente di complemento Carlo Perucci (Eugenio), cui il Servizio informazioni militari (SIM) dell'Esercito italiano cobelli-

gerante, in collaborazione, a seconda delle fonti, con lo Special operations executive (SOE) o con l'Inter services liaison detachment (ISLD), aveva affidato il compito di trasferirsi nel Veneto occupato per raccogliere vitali informazioni e per individuare le formazioni partigiane attive nel Veronese. Sulle Missioni militari alleate si vedano, oltre alla citata tesi di laurea di Zampieri, C. GIACOMOZZI, 23. *Un eccidio a Bolzano...*, Bolzano 2011; MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma 1975; T. PIFFER, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Bologna 2010; *Le Missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto*, a cura di C. Saonara, Venezia 1990. Per quanto riguarda in particolare la Rye, il saggio di Saonara contiene un elenco di indispensabili fonti da consultare, fonti che appare opportuno integrare con le note del curatore al *Taccuino di Vittorio Fainelli*, in *Scritti e documenti della Resistenza veronese*, a cura di G. Dean, Verona 1982, pp. 211-215, note 134, 135.

69 Nel dopoguerra, il già citato Iginio Vicentini dichiara: «più volte durante l'interrogatorio di un amico mio che risponde al nome di Dalla Vecchia Pietro di Belluno e di Erbisti Bruno di Sant'Ambrogio di Valpolicella, sentivo queste persone che gridavano per effetto, evidentemente, delle sevizie che subivano da parte dei militi dell'U.P.I.» (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Deposizione di Vicentini Iginio del 30 giugno 1945*).

70 ASVr, DM, Foglio matricolare di Dalla Vecchia Pietro, Matr. 2811 VR, Verbale della Commissione Interrogatrice Reduci dalla prigionia del 17 marzo 1947.

71 Si veda la precedente nota 44.

72 Si veda, per esempio, il *Processo verbale di interrogatorio di Ezio Gelli del 19 ottobre 1944*, sul quale ritorneremo in sede di osservazioni conclusive: ASVr, Q R, fasc. R. Romolo.

73 Per conoscere la posizione tombale di Erbisti è necessario interpellare il Ministero della Difesa. Pomari è invece indicato come «caduto non esumabile»; presumibilmente la definizione indica che il corpo venne sepolto in una fossa comune. Devo queste informazioni a Roberto Zamboni che mi ha gentilmente autorizzato a utilizzare i dati tratti da *Dimenticati di Stato...*

74 Citato in A. DILEMMI, *Un anarchico del Novecento*, introduzione a G. DOMASCHI, *Le mie prigioni e le mie evasioni, Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di A. Dilemmi, Verona 2007, p. 111. De Paoli era na-

to nel 1897; dopo l'arresto venne dapprima internato nel campo di transito di Bolzano e il 5 settembre 1944 deportato a Flossenbürg; morì a Gusen il 4 aprile 1945 (VENEGONI, *Uomini, donne e bambini...*, p. 150).

75 La variante Sarego deriva dall'antica cognominazione della famiglia Serego: P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Verona 2003, p. 65.

76 ASVr, Prefettura, Gabinetto [versamento 2001], b. 25, fasc. Propaganda sovversiva, prot. n. 6794, 19 luglio 1944, *Relazione di Francesco F*** e Paolo O****.

77 Il maggiore di artiglieria Mario Argenton, nato a Este nel 1907, nell'autunno del 1944 venne catturato in Veneto dai fascisti di Carità, ma riuscì a fuggire e a trasferirsi a Milano. Assunse la carica di vicecapo di Stato maggiore del Comando generale del Corpo volontari della libertà, all'interno del quale era il rappresentante del Partito liberale e delle Formazioni autonome. Nella nota immagine del Comando generale del CVL che dopo la Liberazione sfilava nelle vie di Milano, Argenton è il primo a sinistra. Fu uno dei 16 rappresentanti dell'ANPI nella Consulta. Con Paride Piasenti è autore del saggio *Il collasso militare del settembre*, in *«La Tradotta arriva»*. *Le forze armate nella Resistenza e nella liberazione del Veneto*, Verona 1978; sempre con Piasenti ha curato i testi di *L'Italia dal Fascismo alla Costituzione Repubblicana*, a cura del Comitato nazionale per la celebrazione del ventennale della Resistenza, Roma 1966. Si veda la biografia dell'ufficiale nel sito dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (<<http://www.anpi.it/>>).

78 Junio Valerio Borghese e la X Flottiglia MAS, a cura di M. Bordogna, Milano 2005, p. 203; F. BANDINI, *Perché Borghese fu consegnato agli Alleati*, «Storia Illustrata», 206 (gennaio 1975), pp. 28-34.

79 R. MARCHI, *La Resistenza nel Veronese. Storia della Divisione Avesani*, Milano 1979.

80 U. RICCA, *Tromba in fa*, Milano s.d., pp. 320-327; Archivio della Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti (Brescia), Carlo Perucci, *Relazione sull'attività organizzativa svolta*, pp. 28, 55. Il trasferimento di Ricca a Milano è confermato anche da G. MAROZIN, *Odissea partigiana. «I 19 della Pasubio»*, Milano 1965, p. 46.

81 Anche se l'autore lo indica con il solo cognome, «l'omino di nome Argenton» ricordato da Umberto Ricca nel suo *Tromba in fa...* (pp. 271-273), non può che essere il maggiore Mario Argenton (in effetti caratterizzato da corporatura assai

minuta), che con gli ambienti veronesi e soprattutto con Parade Piasenti manterrà stretti contatti anche negli anni del dopoguerra.

82 Considerato che nelle cinque fonti consultate il nome del conte viene riportato in quattro differenti varianti (Serego Allighieri Federico, Serego Alighieri Federico, Di Serego Alighieri Federico, Serego degli Alighieri Federico), si è ritenuto opportuno accogliere la lezione del registro degli atti di nascita del Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella dell'anno 1912, costituendo la certificazione dell'ufficiale di anagrafe uno degli elementi fondamentali dello stato civile della persona; nel caso in specie, peraltro, la forma Allighieri risulta confermata dalla sottoscrizione autografa apposta in calce all'atto dal padre di Federico, Pieralvise. Si vedano: ASVr, Tribunale Civile di Verona, Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella, Registro atti di nascita anno 1912, p. 31, atto n. 90; ASVr, DM, Liste di leva Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella, anno 1912, n. d'ordine 57; ASVr, DM, Ruolo Matricolare anno 1912, dal n. 39201 al n. 39400, Matr. 39286; E. MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, Verona 1980, p. 292; BRUGNOLI, *I Serego Alighieri...*, Tavola genealogica delle famiglie Alighieri, Serego e Serego Alighieri. Il figlio di Federico, Brunoro Serego, ha confermato che i componenti dei vari rami della famiglia presentano differenti forme di cognome e ha riferito che il corretto cognome del padre, e di lui stesso, è di Serego Allighieri, in sostanziale concordanza con la variante riportata nell'atto di nascita del padre Federico.

83 ASVr, DM, Ruolo Matricolare anno 1912, dal n. 39201 al n. 39400, Matr. 39286. Un'immagine del conte in divisa è pubblicata nel volume di BRUGNOLI, *I Serego Alighieri...*, p. 145.

84 Contatto che devo alla cortese presentazione da parte di Pieralvise Serego.

85 Livia Borghese Cavazza era zia paterna del principe Valerio Borghese.

86 Ove analoghe cautele e precauzioni fossero state adottate da tutti i resistenti del Monte Pastello, probabilmente essi non sarebbero stati facile preda per i fascisti.

87 Scrive Roberto Chiarini: «Per quanto infatti sia destinato ad allargarsi il circuito delle persone investite direttamente o indirettamente dalla scelta della lotta armata (dai parenti dei resistenti alle popolazioni con essi solidali), si tratta pur sempre di una minoranza rispetto alla "zona grigia" maggioritaria dei cosiddetti attendisti»: R. CHIARINI, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Venezia 2009, p. 64. Osserva-

zioni sostanzialmente analoghe esprime C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, I, Torino 2006, pp. XIX e 222: l'autore parla di una Resistenza «combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza», alla quale si contrappongono «poco numerosi e poco ascoltati» fascisti. Anche per Giuliano Procacci la Resistenza «fu un fenomeno di minoranza», così come i fascisti irriducibili erano «una minoranza», «partigiani e fascisti erano una minoranza»; si veda B. GRAVAGNUOLO, *Intervista a Giuliano Procacci. 8 settembre, nascita di una patria*. «l'Unità», 8 settembre 2003.

88 Ezio Gelli, uno degli arrestati del 14 ottobre, in sede di interrogatorio riferisce: «Ero a conoscenza che a Monte si stava organizzando una banda ribelle. Non so precisare chi capeggiava la banda, dato che tutti i componenti facevano quello che volevano» (ASVr, Q R, fasc. R. Romolo, *Processo verbale di interrogatorio di Gelli Ezio del 19 ottobre 1944*). La spontanea semplicità con cui viene espressa rende l'affermazione drammaticamente attendibile.

89 Sul rastrellamento del Grappa, si veda E. OPOCHER – L. MORELLO – G. TOALDO, *Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944)*, Venezia 1986; sull'ampia operazione che interessò tutta l'area del Cansiglio, si veda il saggio di U. LORENZONI, *Treviso, in Resistenza nelle città e nelle province venete (1943-1945)*, a cura di M. Angelici e G. Fin, s.l. 2008, pp. 63-86. Nel mese di settembre del 1944, anche nel Veronese era scattata una vasta operazione di rastrellamento denominata "Timpano", che in pochi giorni aveva provocato lo sfaldamento di una formazione agguerrita come la *Pasubio* di Marozin; si veda R. BONENTE, *Verona, in Resistenza nelle città e nelle province venete...*, p.105; MAROZIN, *Odissea...*, pp. 41-42.

90 "Trattamenti" punitivi che venivano quasi sempre adottati prescindendo da un'oggettiva valutazione del grado di pericolo costituito dall'attività dei vari nuclei cospirativi: «Abbiamo pagato in modo orribile e assolutamente sproporzionato azioni ed iniziative che per i fascisti di Salò non costituivano certo una drammatica e incombente minaccia», ha ricordato Vittore Bocchetta in una recente conversazione con l'estensore di queste note, riferendosi al tragico destino toccato a lui stesso e agli altri componenti del secondo CLN di Verona. Quella di Bocchetta è un'amara riflessione che Vivaldi, Erbisti, Pomari e gli altri deportati della Valpolicella potrebbero senz'altro sottoscrivere.

91 Ai vertici della RSI queste brutalità erano ben note; si veda, a titolo di esempio e di conferma, DOMENICHINI, *Verona 1943-1945...*, p. 102, nota 41.

92 Sulle vicende che portarono alla fucilazione di Onilda Spiazzi, si veda R. BONENTE, *Condannato a ricordare*, Verona 2006, pp. 103-110; DOMENICHINI, *Verona 1943-1945...*, pp. 108-109.

93 Si veda in proposito DOMENICHINI, *Verona 1943-1945...*, pp. 116-117, 127-128.

94 *Ivi*, p. 119.

95 *Ivi*, p. 123; RICCA, *Tromba in fa...*, pp. 289-292.

96 I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano 1964, p. 145.

97 «Ne occorrono non più di 5.000: se ne presentano subito 20.000, poi altri 20.000. [...] Canevari parla di oltre quindicimila ufficiali messi in congedo»; si veda PANSÀ, *L'esercito...*, pp. 70-71.

98 Nel dicembre del 1943 Mussolini scrive al ministro della Difesa nazionale: «Caro Graziani, mi risulta che al comando provinciale di Verona prestano servizio: 77 ufficiali superiori, 186 inferiori, 232 sottufficiali. Mi sembrano e sono veramente troppi»; BOCCA, *La Repubblica...*, pp. 64-65.

99 MAROZIN, *Odissea...*, p. 20.

100 MINISTERO DELLA DIFESA, *L'azione...*, p. 11.

101 I. PALMIERI, *L'applicazione delle leggi razziali*, in A. LA TERZA ET ALII, *Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Verona 1994, p. 65.

102 Già nei primi mesi del 1944 in qualche nucleo partigiano si era affacciata l'illusione che la fine della guerra fosse ormai prossima; G. SCHWARZ, «Una disciplina morale». *Ritratto di Emanuele Artom*, in E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, Torino 2008, p. 210.

103 DAVIDE, *Una scelta...*, p. 36.